

Anno IX n. 4 luglio – agosto 2026

Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino



Maestri in... Cammino

Anno IX - n. 4

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Direttore

Marisa Maraschio

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Gestione sito web

Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno
2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su
internet www.aimcmaglie.it

EmailSegreteria di redazione
marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad
eccezione di quelle i cui autori
sono esplicitamente nominati,
provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

Cos'è lo "spirito del tempo" – Mariselda Tassarolo
pagg. 3 - 4

TEOLOGIA

Le stimmate e la scienza medica. Una prospettiva
interdisciplinare – Carlo Jovine pagg. 5 – 15

LETTERATURA E POESIA

Terre rare – Maria Pia Latorre pag. 16

IL RACCONTO

L'ultimo Whisky di un uomo qualunque – Giorgia
De Lorenzo pagg. 17 - 19

DIDATTICA E SCUOLA

Il valore della poesia: la parola che rivela -
Eufemia Attanasi pagg 20 - 22

Il mare della tua mente - Alessia Cataudella pagg.
22- 23

Il suono del tuo silenzio - Giorgia Polimeno pag. 24
A te che credevi - Carolina Santoro pag. 25

Il sapere non va in vacanza - Marisa Maraschio
pagg. 26- 28

FILOSOFIA

L'essere contro l'idolo del divenire - Daniele
Trabucco pagg. 29 - 38

BIOETICA

Longevità 4.0. Perché il futuro della medicina
dipende dall'etica: le conclusioni dei Vatican
Longevity Summit – P. Alberto Carrara pagg. 39 -
43

SOCIOLOGIA

Internet come mezzo di conoscenza, i canali social
come vetrina del proprio ego - Anna Leo pagg. 44
- 47

MEDICINA

La cultura della medicina naturale del sud Italia -
Angelo Carlo Licci pagg. 48 - 53

ARTE E CULTURA SALENTINA

Isabella Castriota Scanderbeg - Lucio Causo pagg.
54 - 63

IL CORSIVO DI ...

Quousque tandem abutere patientia nostra!?- Luigi
Pauli pagg. 64 - 65

PEDAGOGIA

La meraviglia: il motore nascosto della scoperta –
Roberta Carechino - pag. 66



Cos'è lo "spirito del tempo"

Mariselda Tessarolo - Bassano del Grappa (Vicenza) -
 Studiosa Senior dello Studium Patavinum, già Prof.
 Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e
 Comunicativi dell'Università di Padova.

Importanti studiosi tra i quali Hegel, Herder, Morin sono stati i precursori dello studio dello "spirito del tempo" individuato nel "presente del mondo" attraverso l'immaginario collettivo insito nell'industria culturale, cioè nella cultura di massa, che rappresenta il nostro tempo, che è prevalentemente orientata al consumo di beni effimeri. Si tratta di un processo guidato da uno "spirito universale" che si evolve nel tempo e che si manifesta in modo differente nelle diverse epoche e civiltà offrendo l'immediatezza del godimento e con essa la "felicità". La cultura di massa nasce negli anni Trenta in America, dopo la Seconda guerra mondiale e si espande in tutto il mondo. Morin, in particolare nel suo volume "Lo spirito del tempo" (2005) pone le basi di una ricerca che si sviluppa con i "visual culture studies" che partono dagli anni '90 e che riguardano la centralità che l'immagine "tecnica" assume nella vita quotidiana. Tali immagini sono offerte dai mass media e possiedono la capacità di determinare una nuova cultura. Per Morin questa cultura sorge con i new media che sono capaci di cogliere lo "spirito del tempo" come ad esempio il cinema e la televisione: importante è anche la pubblicità e l'industria culturale che prospettano una vita desiderabile indicando quali sono i beni che ci rendono felici. Tuttavia tale industria standardizza "l'originalità" dei prodotti culturali trasformando gli archetipi in stereotipi. Osserva Wright Mills che "la formula sostituisce la forma" che, comunque, tende al nuovo, pur mantenendo una base standard fissa (ad esempio il cinema super-individualizza i film scegliendo i migliori registi e gli attori più famosi). Gli archetipi della "nuova cultura" sono trasformazioni che implicano l'eliminazione dell'ambivalenza considerata negativa perciò da evitare. In tal modo viene perso ciò che prima era una "interrogazione interiore dell'uomo": tale perdita permette di restare sempre in un mondo superficiale che non scava più nel profondo dell'esistenza simbolica. Questa è una perdita che, tuttavia propone una mitologia della felicità con l'arrivo sempre presente dell'happy end (l'eroe non soffre, ma vince sempre).

Questa “nuova cultura” non viene fatta dagli intellettuali ed è considerata merce di “bassa qualità”, non sempre accettata: infatti arte e cultura sono degradate dall’industria culturale e in accordo con Horkheimer e Adorno i prodotti di tale industria permettono di non pensare, di distrarre dai problemi della vita. La cultura di massa sembra essere un processo di democratizzazione (quindi accessibile a tutti). L’alta cultura anche se in parte resiste all’integrazione della massa, subisce i processi di volgarizzazione della cultura di massa. Il suo “dovere” è, infatti, quello di “semplificare”, volgarizzare e stereotipare eliminando tutto quanto non è immediatamente comprensibile a “tutti”.

Le opere di alta cultura devono diventare molto spesso “ibridi culturali”, avvicinarsi alla cultura di massa, ad esempio adottando un obbligatorio “lieto fine”. La cultura di massa diventa quindi “cultura del loisir” che include il tempo libero diventando, nel suo complesso, uno “stile di vita”. Il gioco e lo spettacolo sono gli elementi fondamentali perché le nuove tecnologie creano uno “spettatore puro” che vede passivamente come se fosse un voyeur. Dagli anni Trenta, inoltre, si sviluppa l’happy end che porta generalmente a un finale felice, non problematico. La “cultura” diventa di massa quando è acclimatata cioè semplificata, volgarizzata e stereotipata: si deve eliminare tutto quanto non è immediatamente comprensibile. Il gioco e lo spettacolo sono i due elementi fondamentali che formano il voyeur. Tuttavia, ogni persona ha la consapevolezza di capire che cosa è importante nel mondo in cui vive, deve prenderne consapevolezza, innalzandosi al di sopra della banalità, cercando la consonanza con lo “spirito del suo tempo”. Capire che il mondo d’oggi con la globalizzazione ha complicato la vita e si può concordare un quanto diceva Hegel quando “intravedeva” una deriva “ipocondriaca” dell’individuo che rischiava di aumentare in misura esponenziale. Secondo questo grande filosofo l’avvenire, oscurandosi ha accentrato la sua natura di assoluta contingenza e “appare affollato” di forze che sfuggono al controllo umano. Se si cercasse la parola caratteristica dello “spirito del tempo” la più adatta e pregnante sarebbe “incertezza”. Sembra che l’incertezza si sia insinuata nell’anima delle persone come se fosse una normale condizione di esistenza, essa mette in crisi i legami sociali, compromette la fiducia reciproca e non permette di vedere alternative possibili o altre vie d’uscita.



Carlo Jovine - Medico, conferenziere e scrittore, già Primario neurologo dell'Ospedale San Giovanni Battista dell'Ordine di Malta.

Le stimmate e la scienza medica

Una prospettiva interdisciplinare

Relazione del Prof. Carlo Jovine al convegno "Impressi nella Carne: dalle impronte della Sindone alle Stimmate di san Francesco"

29 aprile 2026

*Istituto Scienza e Fede dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum
Università Europea di Roma*

1) Introduzione

«Il miracolo è un'irruzione dell'Aldilà nel nostro tempo», disse Padre René Latourelle, il gesuita che insegnò teologia fondamentale all'Università Gregoriana.

«Il miracolo è una firma di Dio», disse il cardinale John Henry Newman, canonizzato da Papa Francesco e proclamato Dottore della Chiesa da Papa Leone XIV.

Ho voluto aprire il mio intervento con queste due suggestive citazioni perché esprimono bene, nella loro potenza di sintesi, l'essenza del miracolo: un evento che oltrepassa la conoscenza razionale e invita al risveglio della fede.

La predicazione di Gesù nel Vangelo è costellata di eventi miracolosi: guarigioni, risurrezioni, miracoli di natura, esorcismi. .. E nella Lettera ai Gàlati, San Paolo scrive: «Io porto le stimmate di Gesù sul mio corpo ... ».

Le stimmate - tema della nostra riflessione odierna - sono considerate anch'esse fenomeni miracolosi, segno di unione profonda con il sacrificio della Croce.

La nozione di miracolo interpella prima di tutto la teologia, perché rinvia all'esistenza di Dio. E tuttavia è importante sottolineare che i fenomeni miracolosi a noi storicamente più vicini sono stati, e sono, oggetto di una crescente attenzione da parte della scienza, grazie anche agli avanzati strumenti di indagine resi disponibili dalle moderne tecnologie.

Stiamo assistendo al superamento dello storico dualismo tra Scienza e Fede, e all'emergere di una nuova visione fondata sul dialogo interdisciplinare tra i due saperi ... Un dialogo di cui è stato convinto fautore Papa Francesco, che il 13 settembre 2025, con la Lettera Apostolica *Ad theologiam promovendam*, ha rinnovato gli statuti della Pontificia Accademia di Teologia, affidando all'Accademia il «compito di avvalersi di categorie nuove» elaborate da altri saperi - tra i quali la scienza - al fine di «comunicare le verità della fede nei linguaggi odierni, con originalità e consapevolezza critica».

E anche Papa Leone XIV, nel discorso rivolto il 13 settembre 2025 alla Pontificia Accademia di Teologia - della quale mi onoro di far parte come Interlocutore referente-, ha ribadito l'importanza di questa nuova missione, perché «l'opera di evangelizzazione è costantemente interpellata dai contesti culturali e richiede una teologia incarnata, intrisa dei dolori, delle gioie, delle attese e delle speranze dell'umanità del nostro tempo».

Nel corso del mio intervento illustrerò, quindi, il tema delle stimmate nel quadro più ampio degli attuali approcci della scienza alle diverse tipologie di miracolo. Per poi arrivare a dimostrare come proprio il miracolo delle stimmate possa suscitare un'inedita ipotesi interpretativa, in equilibrio sul sottile crinale tra Scienza e Fede.

2) Il fenomeno delle stimmate

Le stimmate - ossia le ferite che appaiono sul corpo dei mistici che rivivono in sé stessi la Passione di Gesù Cristo - sono fenomeni rari, che hanno riguardato grandi figure della cristianità, manifestandosi, secondo la tradizione, con diverse modalità fenomeniche: mani e piedi forati, costato trapassato, sudorazione di sangue, segni di flagellazione e coronazione di spine.

Tra i grandi stigmatizzati della storia cristiana possiamo ricordare: San Francesco d'Assisi - che secondo la storiografia ufficiale fu il primo santo a manifestare questi segni -, Santa Caterina da Siena, Santa Rita da Cascia, San Carlo da Sezze, Santa Veronica Giuliani, Santa Gemma Galgani.

Quelle che ho menzionato sono figure religiose molto lontane nel tempo; le loro manifestazioni mistiche sono quindi tramandate dalla tradizione oppure testimoniate dalle limitate conoscenze mediche dell'epoca. Per cui non disponiamo di alcun riscontro medico comparabile con i criteri attuali, basati su un approccio multidisciplinare che coniuga tecnologia e rigore scientifico.

Diverso è il caso di due grandi mistici contemporanei, le cui stimmate sono state

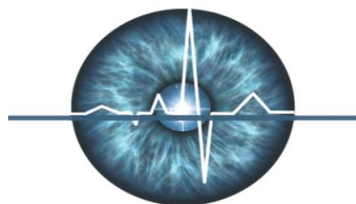
analizzate da illustri medici e confermate da accurate indagini, dalle quali sono emerse con certezza le straordinarie caratteristiche dei fenomeni da essi manifestati.

Intendo parlare di Padre Pio e Natuzza Evolo, che furono circondati già in vita da una grande devozione popolare e che, nonostante ciò, vennero accusati di isteria e autolesionismo: accuse che sono state sconfessate da altri e più approfonditi accertamenti clinici, e che sono state poi definitivamente superate dal pronunciamento della Chiesa, che ha proclamato la santità di Padre Pio ed ha aperto il processo di beatificazione di Natuzza Evolo.

Ma prima di approfondire la fenomenologia delle stimmate del Santo di Pietrelcina e di "Mamma Natuzza" (come tutti la chiamavano), ritengo necessario - nel quadro dell'analisi interdisciplinare che andrò a sviluppare - fare un sintetico accenno alle altre tipologie di miracolo, ossia le guarigioni inspiegabili, i miracoli eucaristici e le apparizioni mariane: fenomeni che, nella loro eccezionalità e nel loro diverso manifestarsi, suggeriscono l'esistenza di una realtà trascendente al di là di quella percepibile con i nostri ordinari sensi fisici.

TESTIMONE DI MIRACOLI

Tra Scienza e Fede



CARLO JOVINE

ORBISPHERA

3) Le guarigioni inspiegabili

Nella mia lunga attività di Perito Ufficiale del Dicastero delle Cause dei Santi e neurologo della Commissione Medica Vaticana, ho avuto la possibilità di analizzare, sotto il profilo scientifico, numerosi casi di guarigioni scientificamente inspiegabili, che sono state poi proclamate di origine miracolosa dalla Chiesa. Di esse ho parlato in un mio libro, intitolato "Testimone di miracoli", e vorrei ricordarne in questa sede soprattutto due: la guarigione di suor Normand dal morbo di Parkinson, per intercessione di San Giovanni Paolo II, e la

guarigione dell'ingegnere brasiliano Marcilio Haddad Andrino per intercessione di Santa Teresa di Calcutta.

Il morbo di Parkinson, una malattia neurodegenerativa caratterizzata da un'evoluzione cronica senza possibilità di regressione spontanea, era stato diagnosticato alla suora nel 2001, e con il passare degli anni i sintomi si erano aggravati costringendola in carrozzina. Una sera la Superiora del suo Istituto religioso le chiede di scrivere su un foglio il nome di Giovanni Paolo II, e la scrittura di suor Normand è molto tremolante ed incerta. Il 2 giugno 2005, dopo la preghiera serale, la suora avverte il desiderio di scrivere di nuovo il nome di Giovanni Paolo II e si accorge che la sua calligrafia è tornata normale: era improvvisamente guarita!

Nel dicembre del 2008, all'età di 35 anni, l'ingegner Andrino viene ricoverato d'urgenza. La Risonanza magnetica evidenzia la presenza di otto ascessi cerebrali associati a un grave edema, e il paziente entra in coma. La situazione è così grave che il Primario

decide di tentare un intervento chirurgico d'urgenza. Ma non appena condotto in sala operatoria, l'ingegner Andrino apre gli occhi e domanda tra lo stupore dei presenti: «Dove sono? Perché mi trovo qui?». Viene quindi immediatamente sottoposto a una nuova Risonanza magnetica che rivela l'improvvisa scomparsa degli ascessi cerebrali e dell'edema.

A tutto ciò bisogna aggiungere che le guarigioni miracolose avvengono sempre in presenza di una preghiera di intercessione.

Nel caso di suor Normand, la religiosa francese miracolata da Giovanni Paolo II, era stata l'intera Congregazione delle sue consorelle a pregare; mentre nel caso dell'ingegnere brasiliano Marcilio Haddad Andrino, miracolato da Madre Teresa, la preghiera era scaturita dal fervore devozionale della moglie dell'ingegnere e di un parroco dell'Arcidiocesi di San Paolo, profondamente devoto alla Santa di Calcutta.

Di fronte a casi di questo genere, lo specialista della Consulta Medica non può far altro che sancire l'inspiegabilità scientifica della guarigione, a cui segue l'esame teologico degli organismi ecclesiali e la proclamazione del miracolo da parte del Pontefice.

4) Il miracolo eucaristico di Buenos Aires

Tra i miracoli eucaristici possiamo ricordare, in particolare, il miracolo avvenuto a Buenos Aires il 15 agosto 1996.

Nel corso della messa, un'ostia consacrata cade a terra. Il parroco la raccoglie e la ripone in una teca colma d'acqua. Ma a distanza di venti giorni la particola si trasforma in un frammento di carne mista a sangue.

Un anno e mezzo dopo, il Cardinale Jorge Mario Bergoglio, divenuto responsabile della Diocesi, diede disposizioni affinché il reperto fosse esaminato in laboratorio, senza però rivelarne l'origine per non condizionare il parere dei medici che lo avrebbero analizzato. Le analisi rivelarono la presenza di tessuto muscolare striato miocardico e di globuli bianchi intatti, espressione di un organismo "vivo".

Un esito sconvolgente che riecheggia nelle attonite parole del Prof. Frederick Zugibe, anatomopatologo della Columbia University, dopo essere venuto a conoscenza della vera natura del reperto analizzato: «Come e perché un'ostia consacrata abbia modificato la sua composizione materiale e si sia trasformata nella carne e nel sangue di un essere umano vivente, rimane un mistero inspiegabile per la scienza, al di là della sua comprensione ... ».

5) L'apparizione della Madonna di Guadalupe

Per quanto riguarda le apparizioni, mi limito a citare il miracolo della Tilma di Guadalupe.

L'apparizione della Madonna di Guadalupe è uno degli eventi mariani più importanti e

famosi della storia della Chiesa.

Il mantello della Tilma, l'antico indumento di derivazione azteca dove è rimasta impressa l'immagine della Madonna, si è conservato intatto per cinquecento anni, nonostante il suo tessuto sia composto di fibra vegetale che normalmente subisce un deterioramento assai rapido.

Inoltre, sul finire degli anni Settanta, l'ingegnere peruviano José Aste Tonsmann, utilizzando tecniche di scansione elettronica, ha potuto rilevare che, nelle pupille della Madonna, sono rimaste impresse alcune immagini riconducibili ai testimoni del miracolo. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un fenomeno scientificamente inspiegabile. Un fenomeno realmente esistente, confermato dalle evidenze scientifiche, ma sul quale la scienza non è in grado di pronunciarsi.

6) Le stimmate di Padre Pio e di Natuzza Evolo

E riprendiamo ora il filo conduttore relativo al tema del convegno odierno, vale a dire il tema delle stimmate.

In merito alle stimmate dei grandi mistici a noi temporalmente più vicini, ossia Padre Pio e Natuzza Evolo, sono stati svolti accurati esami medici che ne hanno messo in luce le caratteristiche straordinarie. Senza entrare nel dettaglio dei singoli referti, possiamo dire che le loro stimmate presentavano specificità molto diverse rispetto alle normali lesioni cutanee.

Le stimmate di Padre Pio si presentarono il 20 settembre 1918 mentre pregava dinanzi al Crocifisso, e rimasero aperte e sanguinanti per cinquant'anni senza mai infettarsi e senza che si manifestasse il normale processo fisiologico di cicatrizzazione delle ferite. E dopo la sua morte, le stimmate scomparvero completamente lasciando intatti i tessuti superficiali e profondi, dove non c'era nessuna traccia di cicatrici.

Le stimmate di Natuzza Evolo, invece, comparivano sul suo corpo durante la Settimana Santa, nei giorni della Passione di Gesù, e scomparivano dopo la domenica di Pasqua. E dal punto di vista fisiologico, presentavano una peculiare caratteristica: il sangue rosso non colava, ma veniva riassorbito dai tessuti senza alcuna formazione di coaguli. E oltre a ciò, si manifestava in

lei un fenomeno pressoché unico: quello delle "emografie", consistente nella formazione di immagini e simboli religiosi su bende e fazzoletti posti a contatto con la sua pelle.

Ma al di là di questi straordinari fenomeni, le figure di Padre Pio e Natuzza Evolo emergevano per il loro altissimo livello di spiritualità, per la loro missione di vita tesa a conformarsi all'amore di Cristo attraverso il generoso impegno nei confronti dei fedeli bisognosi della loro guida. Basti ricordare l'instancabile attività di confessore di Padre Pio e le tante persone beneficate da "Mamma Natuzza" grazie alla sua capacità mistica di entrare in contatto con le anime dei defunti. Le stimmate che recavano sul corpo erano la conferma della loro esistenza santa.

Sulla base delle fenomenologie fin qui ricordate, parrebbe ovvio ricondurre anche il fenomeno delle stimmate nell'ambito degli eventi scientificamente inspiegabili.

E tuttavia - come accennavo in precedenza - i più recenti progressi della scienza, che studiano la presenza nell'essere umano di superiori facoltà percettive che oltrepassano l'ordinario stato di coscienza, sembrano suggerire una possibile ipotesi interpretativa del fenomeno delle stimmate.

I progressi di cui parlo si riferiscono, in particolare, a due diverse aree della ricerca scientifica: la Neuroteologia, un ramo delle neuroscienze che studia le reazioni psicofisiche suscitate dalle esperienze spirituali e dalla preghiera, e le NDE (*Near-Death Experience*), le ormai famose "esperienze di premorte".

E anche in questo caso, devo aprire una parentesi descrittiva in merito a queste due importanti aree della ricerca, per poi arrivare a suggerire le loro possibili correlazioni con il fenomeno delle stimmate.

7) La Neuroteologia

Tra i protagonisti della Neuroteologia e delle nuove indagini neuroscientifiche relative all'esperienza spirituale profonda, possiamo citare il cardiologo statunitense Herbert Benson

dell'Università di Harvard, pioniere della *Prayer Therapy*, la "terapia della preghiera".

Il Dott. Benson è stato tra i primi a verificare, con un approccio di tipo scientifico, che lo stato di rilassamento indotto dalla preghiera determina positivi effetti sul piano psicofisico, regolando la pressione sanguigna e la frequenza cardiaca, e permettendo di contrastare patologie psichiche come l'ansia e la depressione.

E uno studio condotto dai ricercatori dell'Università di Pavia, pubblicato sul "*British Medical Journal*", ha confermato, a sua volta, che la recita della preghiera del Rosario migliora l'attività respiratoria e cardiaca, favorendo l'ossigenazione del sangue e la corretta pressione arteriosa.

Ed è anche significativo ricordare che due importanti organizzazioni internazionali, come l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* e l'*Associazione Psichiatrica Mondiale*, hanno recentemente riconosciuto il valore della spiritualità quale elemento di fondamentale importanza per la salute, il benessere e la qualità della vita.

Come si vede, le neuroscienze stanno dedicando una crescente attenzione al vissuto spirituale dell'essere umano, e sta assumendo una crescente rilevanza quella che viene oggi definita "scienza della coscienza": un'area di studio a carattere interdisciplinare che punta ad indagare le interazioni esistenti tra la nostra struttura psicofisica e il mondo interiore di consapevolezza, spiritualità e sentimenti che ci caratterizza quali esseri viventi.

8) Le NDE

Un importante contributo allo sviluppo della scienza della coscienza è venuto dallo studio delle NDE, le cosiddette "esperienze di premorte", che hanno messo in crisi una teoria mai dimostrata, e che tuttavia si dava per scontata: ossia che la nostra coscienza abbia sede esclusiva nel cervello e sia generata dalle attività bioelettriche e chimiche che si svolgono all'interno dell'organo cerebrale.

La tematica delle NDE è ormai molto nota, e non mi dilungherò sui dettagli. Basti ricordare che, nel 1975, lo psicologo statunitense Raymond Moody pubblicò un saggio, intitolato "La vita oltre la vita", che riportava una serie di testimonianze riferite da persone che erano sopravvissute al coma grazie alle moderne tecniche di rianimazione. Queste persone avevano sperimentato durante il coma una serie di lucide esperienze percettive che possiamo riassumere nel modo che segue:

- fuoriuscita dal corpo, associata alla visione dall'alto del proprio corpo che giace inanimato;
- visione di un tunnel in cima al quale appare una luce intensa ed avvolgente;
- sensazione di profondo benessere, serenità e pace;
- incontro con esseri spirituali e persone care defunte;
- revisione panoramica della propria vita con una chiara consapevolezza del bene e del male;
- percezione di un limite che non può essere oltrepassato;
- risveglio nel corpo fisico con una sensazione di dolore a causa delle condizioni patologiche che avevano determinato il coma.

Un altro significativo elemento rilevato dal Dott. Moody era che tali esperienze sembravano avere un carattere, per così dire, "universale": non dipendevano, cioè, in alcun modo da fattori individuali come la nazionalità, la lingua, la cultura, l'età o la religione.

Diversi scienziati si erano mostrati inizialmente scettici, ritenendo che le NDE fossero dovute agli effetti della morfina sul cervello oppure a malfunzionamenti cerebrali causati dalla carenza di ossigeno o da altri farmaci somministrati per fini terapeutici.

Ma una prova evidente della veridicità delle NDE venne dal fatto che le testimonianze dei sopravvissuti alle esperienze di premorte riportavano anche precise descrizioni della sala operatoria, arrivando persino a riferire le parole pronunciate dai medici durante le fasi di rianimazione. Cosa che confermava il permanere di uno stato lucido di coscienza nonostante le condizioni cliniche di coma profondo.

E un parere definitivo fu espresso dall'autorevole Prof. Peter Fenwick dell'Università di Southampton, il quale spiegò che le esperienze riferite dai sopravvissuti al coma non potevano dipendere dall'attività cerebrale, perché «non è possibile avere esperienze altamente strutturate e ricordarle con chiarezza se il cervello è fortemente danneggiato o addirittura l'attività elettrica è assente».

A conferma del parere del Prof. Fenwick vennero poi altre decisive testimonianze, tra le quali quelle di pazienti non vedenti che, al risveglio dall'esperienza di premorte, avevano descritto nei dettagli i particolari della sala operatoria: segno che, durante il coma, si erano avvalsi di facoltà visive indipendenti dai sensi fisici.

9) Pim van Lommel e la "coscienza-non locale"

Una svolta interpretativa su questi misteriosi fenomeni si deve al contributo del cardiologo olandese Pim van Lommel che, nel 2001, pubblicò sulla rivista "The Lancet" - una delle più autorevoli testate mondiali nel campo della medicina - uno studio sulle NDE frutto di anni di ricerche su un campione di 344 pazienti sopravvissuti al coma dopo essere stati dichiarati clinicamente morti a seguito di elettroencefalogramma piatto. Uno studio che si rivelò decisivo per approdare ad una più avanzata comprensione delle esperienze di premorte.

Nel 2007 Pim van Lommel ha dato alle stampe un saggio, intitolato "Coscienza oltre la vita. La scienza delle esperienze di premorte", che riassume i risultati delle sue ricerche e che rappresenta una pietra miliare nell'ambito degli studi sulle NDE.

Considerando che le NDE avevano chiaramente messo in luce che la coscienza può essere sperimentata a prescindere dalla funzione cerebrale, Pim van Lommel giunge alla conclusione che la coscienza non è allocata nel cervello, ma in una dimensione indipendente dal corpo fisico: una dimensione invisibile e immateriale che egli definisce "coscienza non-locale"

Ma quale sarebbe, allora, la funzione del cervello umano? «Il nostro cervello - risponde van Lommel - può essere paragonato sia a un televisore, che riceve informazioni dai campi elettromagnetici e li decodifica in suoni e immagini, sia a una telecamera che converte e codifica suoni e immagini in onde elettromagnetiche. La nostra coscienza trasmette informazioni al cervello e attraverso il cervello riceve informazioni dal corpo e dai sensi».

Oggi molte persone «credono ancora che la morte sia la fine di tutto perché non hanno mai sentito parlare o letto nulla sulle NDE» osserva il cardiologo olandese. «Che la morte fosse la fine era anche la mia convinzione. Ma dopo molti anni di ricerca critica sui racconti delle persone che avevano avuto delle NDE, la mia visione è andata incontro a una drastica trasformazione. Adesso vedo la continuazione della coscienza dopo la morte del corpo fisico come una possibilità molto reale».

«Le domande superano ancora le risposte - conclude van Lommel -, ma dovremmo prendere seriamente in considerazione la possibilità che la morte, come la nascita, possa essere un semplice passaggio da uno stato di coscienza a un altro».

10) La "riscoperta" dell'anima

Siamo ancora nel campo delle ricerche e delle ipotesi, ma leggendo le parole del Dott.

van Lommel non si può fare a meno di osservare che concetti come "vita oltre la vita" e "coscienza non-locale" sembrano proiettare la scienza verso una possibile "riscoperta" dell'anima, nucleo fondante della spiritualità cristiana. L'anima, quella parte vitale e spirituale di noi stessi che i mistici d'ogni tempo hanno sempre ricercato attraverso la contemplazione e la forza della preghiera.

Possiamo ricordare, a tale proposito, i "Racconti di un pellegrino russo", un testo ottocentesco di autore anonimo, citato spesso da Papa Francesco, che rimanda alle pratiche contemplative degli antichi Padri della Chiesa, volte a superare le ordinarie barriere psico-fisiche per accedere a un superiore stato di coscienza.

«L'anima umana - afferma il "pellegrino russo" - non è legata a un luogo o alla materia. Essa può vedere anche al buio, può vedere le cose che avvengono sia lontano sia vicino. Solo che noi non alimentiamo e non lasciamo libero sfogo a questa **facoltà dell'anima**, anzi la schiacciamo con il peso del nostro corpo greve, o con il groviglio dei nostri pensieri e progetti dispersivi. Quando però ci concentriamo in noi stessi, quando ci astraiano da tutto ciò che ci circonda e affiniamo la mente, l'anima ritorna quella che dev'essere, e agisce con tutta la sua potenza».

E proprio di una superiore **facoltà dell'anima** parla nel suo libro il Dott. van Lommel, descrivendo ulteriori aspetti delle esperienze di premorte, emersi dai suoi studi sulle NDE. Ecco quanto scrive:

«Tutto sembra collegato a tutto il resto: tutto è uno. In un solo istante si ha la possibilità di raggiungere qualsiasi informazione legata al passato. È come se il tempo avesse smesso di far parte delle variabili in gioco, come se qualsiasi cosa esistesse in un eterno presente. Non solo: ciò che vale per il tempo vale anche per lo spazio ... Sembra possibile avere una connessione non-locale con la coscienza di altre persone, così come con i pensieri e i sentimenti di amici e familiari: sembra che sia possibile comunicare con loro mediante un ponte tra i pensieri. Le persone che hanno vissuto una NDE sembrano fare una transizione dal nostro mondo fisico, anche chiamato spazio-tempo, a uno spazio multidimensionale in cui il tempo e le distanze non hanno più un ruolo ... ».

Il grande neurologo e psicoanalista Sigmund Freud aveva teorizzato per primo, agli inizi del Novecento, che la psiche umana fosse composta da diversi strati cognitivi: un livello conscio, che include l'attività consapevole e razionale nonché la percezione dell'ambiente esterno, e un livello inconscio, che è la parte più irrazionale e profonda, dove sono presenti i traumi, i desideri e gli impulsi che non raggiungono la soglia della coscienza, ma che possono influenzare i nostri comportamenti.

Questa prima formulazione fu poi modificata e approfondita dallo stesso Freud e dai successivi esponenti della scienza psicologica, tra i quali lo psicoanalista Cari Gustav Jung, una delle principali figure intellettuali del nostro tempo, che visse lui stesso

un'esperienza di premorte, narrata nel suo libro autobiografico "Ricordi, sogni, riflessioni".

Le evidenze scientifiche emerse dalle esperienze di premorte hanno ampliato e rivoluzionato le precedenti visioni rivelando che le fondamentali attività della nostra psiche sono contenute nella dimensione dell'anima, ovvero della coscienza non-locale, situata al di là dello spazio e del tempo, e che quest'ultima, oltre a contenere le dinamiche cosce ed inconscie che presiedono al vissuto ordinario di ogni individuo, possiede anche la **facoltà** di sperimentare un **superiore stato di coscienza** di natura mistica e spirituale.

11) Una possibile ipotesi interpretativa del fenomeno delle stimmate

In virtù delle suddette argomentazioni, possiamo arrivare a concepire una possibile ipotesi interpretativa del fenomeno delle stimmate. Un'ipotesi basata sulla facoltà umana di accedere a un **superiore stato di coscienza**.

Tutti gli esseri umani possono sperimentare tale stato, ma con modalità ed intensità diverse.

La persona comune, chiusa in una visione materialista circoscritta ai sensi fisici, potrà sperimentare un **superiore stato di coscienza** solo nel momento del distacco dal corpo fisico: nel momento, cioè, in cui vivrà un'eventuale esperienza di premorte, provando un sentimento di grande gioia spirituale insieme a un'espansione delle sue capacità percettive.

La persona religiosamente ispirata può sperimentare un **superiore stato di coscienza** immergendosi nella profonda concentrazione della preghiera, che - come si è visto - esercita un positivo influsso anche sugli aspetti organici e mentali, svolgendo una funzione di riequilibrio dei processi psicofisici.

Il santo sperimenta un **superiore stato di coscienza** attraverso la comunione con il Divino: un'esperienza estatica dotata di un'intensità così ardente da riflettersi anche nell'ambito del corpo fisico, dando luogo ad un fenomeno oggettivamente rilevabile come quello delle stimmate.

Ed ecco, allora, prendere forma una possibile ipotesi interpretativa del fenomeno delle stimmate, dotata di coerenza sul piano scientifico: il santo, immerso nella profondità dell'estasi, sperimenta una forma di totale identificazione con la figura di Gesù Cristo, al punto di dividerne le sofferenze fisiche provate durante la Passione; questo stato fusionale con Cristo, vissuto nella coscienza non-locale o anima, trasmette dei potenti segnali alla struttura cerebrale che, a sua volta, li trasmette al sistema nervoso periferico, generando le stimmate sul corpo fisico.

Ma qui si ferma l'ipotesi scientifica, perché le stimmate non hanno alcuna relazione con i normali processi fisiologici definiti dalla medicina.

Le ferite delle stimmate si manifestano spontaneamente; appaiono simmetriche con una bilateralità specularmente identica; possono apparire e scomparire a intervalli di tempo oppure avere una persistenza cronica; nonostante la profondità e l'esposizione all'aria, non presentano segni di infezione; non formano cicatrici e non danno luogo a cheloidi; il sanguinamento è profumato e non produce un calo di emocromo; la loro istantanea scomparsa *post mortem* resta un paradosso biologico ...

Il che dimostra che le stimmate non sono ferite convenzionali, ma fenomeni che trascendono le leggi di natura.

Ancora una volta la ragione deve inchinarsi dinanzi alla fede. Ma ancora una volta la ragione ha compiuto un passo avanti verso una più profonda comprensione del mistero dell'esistenza.

La religione cristiana si basa su un fondamento teologico: l'uomo è stato creato a immagine di Dio. Nell'essere umano è presente una spontanea vocazione all'infinito che si esprime nella capacità della ragione di partire dal fenomeno per arrivare al fondamento, di compiere il percorso dall'Immanente al Trascendente, cogliendo il significato della nozione di Dio ...

E allora mi piace concludere questa mia breve riflessione, incentrata sul miracolo delle stimmate nel contesto del rapporto tra Scienza e Fede, richiamando un pensiero di Pierre Teilhard de Chardin, innovativo teologo del primo Novecento aperto alle suggestioni della conoscenza scientifica. Un pensiero che esprime la natura profonda dell'uomo nella sua duplice costituzione fisica e animica: «Noi non siamo esseri umani che vivono un'esperienza spirituale. Siamo esseri spirituali che vivono un'esperienza umana».



Maria Pia Latorre – Bari – laureata in Scienze pedagogiche, insegnante, autrice di narrativa e di saggi di letteratura giovanile. È stata cultrice di Letteratura dell'Infanzia presso l'Università degli Studi di Bari.

Terre rare*

La perfezione azzurra che mostri
 nell'occhio satellitare
 merita una carezza,
 di meglio non potremmo
 immaginare,
 legati a te, Terra di meraviglia.
 Come dirti la gioia d'esserti?
 Nessuna parola sotto il sasso
 a spiegarci l'intero, sia chiaro,
 ma il bisturi che ti ha incisa
 per estrarre presunte rarità
 un giorno la pagherà,
 sì, la pagherà.
 Osservante silenzio è questo mirarti,
 abbiamo unico grande bisogno
 tornare a te.

**Le Terre Rare sono un gruppo di 17 elementi chimici metallici (Lantanidi, Scandio e Ittrio) cruciali per le odierne società. Senza di esse non esisterebbero gli smartphone, i veicoli elettrici, la tecnologia laser, le turbine eoliche e molte altre tecnologie.*



L'ultimo Whisky di un uomo qualunque*

Giorgia De Lorenzo – Casarano (Lecce) –
Neodiplomata Liceo Classico “F. Capece” Maglie.

Ho adocchiato qualcuno al bancone stasera. All'apparenza è sconsolato, ma non so riconoscere la vivacità quando si spegne. Mi capita di pensare che, se fossi superficiale, vivrei meglio, forse serenamente; poi mi accorgo che non potrei mai cessare di osservare, di scrutare le persone che ogni sera adagiano i due gomiti sul bancone di questo bar, aspettandosi che io rammenti cosa c'è dietro ogni “Il solito”. Ho incrociato tanti sguardi, tutti diversi; ho ascoltato e immaginato tante storie di persone che hanno scelto di dividerle con me, ma ho anche visto più sguardi vuoti di quanti me ne aspettassi. Questa sera, un vecchio con lo sguardo che traboccava di pensieri si è appoggiato al bancone; più che una birra sembrava cercasse conforto, era come se la sua storia volesse essere pronunciata ad alta voce una volta per tutte. Tuttavia, gli ho servito un bicchiere di whisky sotto sua educata richiesta. Era visibilmente stanco, non come chi ha passato una giornata impegnativa, ma come chi per tutta la vita ha perseguito il riposo. Mi allontanavo prendendo altri ordini, ma con la mente tornavo sempre a quel vecchio solo e non potevo fare a meno di domandarmi se fosse un nonno, un padre, un marito. Così lasciavo passare un minuto e tornavo sempre da lui, che si manteneva silenzioso, discreto; ma doveva aver notato il mio assillante sguardo curioso.

Ho passato lo straccio sul legno, un movimento circolare e ipnotico. Mi sono fermato davanti all'uomo, fissando l'accendino d'argento che giaceva vicino al suo bicchiere e che non avevo notato prima.

«Bello questo» dissi sinceramente, accennando all'oggetto. «Sembra nuovo, eppure il modello è abbastanza vecchio».

* Il presente elaborato è risultato vincitore del concorso “Nati per scrivere”

Speravo di scatenare in lui una reazione, di cominciare un dialogo, così da aiutarlo a parlarmi di sé. Osservai il suo sguardo abbassarsi sull'oggetto luccicante per poi sfiorarlo con l'indice, come per indicarlo, senza sollevarlo.

«È nuovo. Non ha mai acceso un solo fuoco. È rimasto in un cassetto a guardare il tempo passare, ha vissuto solo ed esclusivamente per continuare a vivere».

Fece una breve pausa, durante la quale realizzai a cosa si riferiva.

«Quest'accendino si è accorto troppo tardi che nessuno lo avrebbe ripulito dalla polvere. Un oggetto passivo. Proprio come me».

Mi sembrava che il vecchio non stesse parlando con me tanto quanto con sé stesso. Era come se non mi vedesse, perché il suo sguardo pieno era fisso nel nulla in direzione dell'accendino, ma sentivo che presto avrei scoperto i segreti di tanta sconsolatezza.

«Un peccato. Un oggetto così è fatto per stare nella tasca di qualcuno che viaggia», gli dissi allora scrutando ogni suo movimento facciale, incuriosito.

Lui continuò a parlare imperterrito, ma andava bene perché non cercavo un contatto: volevo solo che si sentisse ascoltato.

«Mi manca la libertà di fare ciò che volevo. Di essere ciò che volevo. Ho passato la vita a fare ciò che gli altri si aspettavano da me, senza correre rischi».

La professionalità dovrebbe essere alla base di ogni mestiere, ed ero consapevole di varcare spesso questo limite nel mio lavoro, ma non potevo non provare quel fastidioso briciolo di pietà per quel vecchio solo e pieno di rimpianti.

«Ha seguito le regole», commentai, riprendendo a pulire.

«Ho seguito le ombre degli altri, ombre che sembravano divertirsi nella loro forma. Allora, a ogni possibilità che mi veniva presentata, rispondevo che forse, chissà, era quella la mia strada, la strada di un altro. Mai una deviazione, mai un 'no' detto ad alta voce. E adesso, guardami. Sono, da solo in questo bar, e ti assicuro che quel pezzo d'argento nella mia tasca pesava più dei miei attuali rimpianti da uomo dimenticato».

Ha pronunciato queste parole con la voce bassa e rauca di un passato che sembrava ancora vivo. Quell'uomo non era come i ragazzi del sabato sera, c'era un peso non indifferente nel suo silenzio. Non urlava per riempire il vuoto, abitando con uno sguardo che faceva quasi paura.

Se solo avessi preso quel treno.

Se solo le avessi chiesto di restare.

Se solo fossi riuscito, quel giorno, a compiere una scelta.

Io asciugavo i bicchieri, lui puliva i ricordi. I suoi, ma anche i miei. Mi fermai di nuovo, appoggiando i miei gomiti coperti dalla divisa sporca sul bancone.

«Pensa che sia troppo tardi?».

Con uno scatto spontaneo, l'uomo sollevò il suo sguardo pesante e incrociò il mio, sembrava stesse finalmente realizzando di non essere solo, in quel bar. Sollevò l'accendino portandolo al livello dei suoi e dei miei occhi, osservando il riflesso del suo volto in quello specchio metallico.

«Il problema non è il tempo che resta. È che ho dimenticato come si fa a desiderare qualcosa, senza chiedere il permesso».

Scostò il bicchiere, ma non si alzò subito. Mi guardò negli occhi con una lucidità che non gli avevo visto poco prima.

«Mi sono seduto a un bancone che avevo vent'anni, ho sbattuto le palpebre, ora ne ho ottanta. E ora che sono alla fine, sai cosa mi tormenta? Che non c'è una sola cicatrice su questo legno che porti il mio nome. Mi sono cancellato da solo».

Dopo queste parole, si è alzato, ma non mi ha lasciato la solita moneta.

«Ora hai la prova che non partire è molto più faticoso che viaggiare».

Lo vidi far scattare il coperchio dell'accendino. Il suono fu secco, metallico, ma non premette la rotellina per fare la scintilla.

«Usalo».

Il vecchio mi lasciò attonito insieme all'oggetto, uscendo senza voltarsi. La porta cigolò di nuovo e il campanello spezzò il silenzio. Entrò un ragazzo, col fiatone, il casco sotto il braccio e gli occhi elettrici di chi sta scappando da qualcosa o correndo verso qualcuno.

«Un caffè al volo!»



Eufemia Attanasi – Sternatia (Lecce) - saggista, poetessa, docente di Materie letterarie e Latino presso l'ISS "Cezzi De Castro Moro" di Maglie.

Il valore della poesia: la parola che rivela

“...ἡ ποιητικὴ ζωγραφία λαλοῦσα, ἡ δὲ ζωγραφία ποιητικὴ σιωπῶσα....”

“...*la poesia è pittura parlante, la pittura è poesia muta...*”

Pseudo-Plutarco, *Su Omero*, 216-217

In un tempo dominato dalla velocità della comunicazione, dalla tecnologia e dall'immediatezza delle immagini, ci si chiede spesso se la poesia abbia ancora qualcosa da dire. Essa continua a rappresentare una delle forme più alte di conoscenza dell'uomo, uno spazio privilegiato in cui le emozioni prendono forma e l'esperienza personale si trasforma in linguaggio universale.

Una celebre immagine di Italo Calvino descrive la poesia come la capacità di «far entrare il mare in un bicchiere». È proprio questa la sua forza: condensare in poche parole la complessità dell'esistenza, senza impoverirla, conservandone l'essenza.

Lo stesso termine *poesia* deriva dal greco *ποιέω*, «fare», «creare». Il poeta, dunque, è anzitutto un artefice: osserva il mondo, ne coglie gli aspetti più nascosti e li restituisce attraverso immagini che non si limitano a descrivere la realtà, ma la interpretano e la illuminano. Ogni parola poetica custodisce un significato che va oltre il suo senso immediato: suggerisce, evoca, rivela.

Sebbene sia impossibile stabilire con certezza quando essa sia nata, le sue origini vengono comunemente ricondotte ai due grandi poemi omerici con cui si apre la letteratura greca, l'Iliade e l'Odissea. Fin dall'antichità, la poesia ha accompagnato l'uomo nel tentativo di comprendere se stesso e il mondo. Ha dato voce alla sofferenza

e alla felicità, all'angoscia, al ricordo e al desiderio, diventando uno strumento privilegiato per esplorare ciò che spesso sfugge alla razionalità. Nessuno sa spiegare fino in fondo come un'esperienza profondamente personale riesca a trasformarsi, attraverso i versi, in un sentimento condiviso, nel quale ogni lettore può riconoscere qualcosa di sé.

Partendo da questo presupposto è nato il Laboratorio poetico realizzato presso il **Liceo delle Scienze Umane di Maglie**. Il progetto curriculare, predisposto con l'intento di avvicinare gli studenti alla poesia, ha rappresentato prima di tutto un'occasione di educazione all'ascolto, alla memoria e alla consapevolezza di sé. L'obiettivo non è stato semplicemente insegnare a comporre versi, ma offrire uno spazio di riflessione, nel quale imparare a osservare la realtà con uno sguardo più attento e a trasformare emozioni e vissuti in parola poetica.

Da questa esperienza sono nati testi che testimoniano una sorprendente maturità espressiva: affrontano temi complessi e universali — la malattia, la memoria, il lutto, l'amore, il tempo — con sensibilità e autenticità. Tra questi, ne propongo tre particolarmente emblematici.

Ne *Il mare della tua mente*, la malattia di Alzheimer viene raccontata attraverso la potente metafora del mare, simbolo della memoria che custodisce ma, allo stesso tempo, può inghiottire i ricordi. La lirica descrive il lento dissolversi dell'identità, ma mostra anche come l'amore continui a sopravvivere oltre la perdita della memoria, trovando nei gesti più semplici — una mano, una carezza — la propria forza più tangibile.

Il suono del tuo silenzio affronta, invece, il tema del lutto attraverso un dialogo con una persona amata che continua a vivere nel ricordo. L'anafora dell'espressione «*Ti immagino*» scandisce il ritmo della memoria, mentre il titolo, costruito sull'apparente ossimoro tra suono e silenzio, suggerisce come l'assenza possa trasformarsi in una presenza interiore che continua a parlare.

Anche *A te che credevi* riflette sulla perdita, ma lo fa seguendo un percorso emotivo modulato da quattro parole simboliche — *Sorriso, Vita, Lacrime, Silenzio* — che accompagnano il lettore dalla reminiscenza della persona amata alla presa di coscienza della separazione. Attraverso immagini semplici ma intense, la lirica racconta la fragilità di chi resta e la difficoltà di staccarsi definitivamente dai propri ricordi.

Questi componimenti provano che la poesia continua a essere un linguaggio vivo; essa può ancora educare alla sensibilità, all'empatia e all'attenzione verso l'altro.

Forse è proprio questo il suo valore più autentico: non offrire risposte definitive, ma suscitare domande, custodire la memoria dei sentimenti e costruire ponti tra le persone. Se anche un solo verso riesce a far sentire qualcuno meno solo, a dare voce a un dolore taciuto, allora ha pienamente assolto la sua funzione.

Il risultato più significativo dell'attività svolta consiste nell'aver dimostrato che la poesia non appartiene soltanto ai libri o ai grandi autori del passato, ma continua a nascere nelle aule scolastiche, dove ragazze e ragazzi imparano a riconoscere il valore delle parole e a dare un nome alle proprie emozioni. In questo senso, il laboratorio poetico non è stato soltanto un'esperienza di scrittura creativa, ma un reale percorso di formazione umana, capace di trasformare la parola in ascolto, in condivisione, e la scrittura in uno strumento di crescita personale e civile.

Di seguito si riportano i testi poetici descritti.

Il mare della tua mente

di Alessia Cataudella

Dicevano Alzheimer,
come si pronuncia una tempesta
prima che arrivi il vento.
Ero troppo piccola per capire,
ma già abbastanza grande per sapere
che quegli attimi sarebbero stati per sempre.

Tu dimenticavi i nomi, le strade, i giorni,
ma non il mio tocco, quella carezza lieve
che ti riportava a riva
quando la mente si perdeva nel mare.

Noi due, tenendoci per mano,
viaggiavamo lontano,
oltre ciò che si può spiegare.

A te bastavo io per stare tranquillo,
come un rifugio nel disordine del mondo.
Ti perdevi anche stando fermo,

nei tuoi orizzonti lontani,
ma tutto con te era immenso,
persino il silenzio parlava.

E forse in quei nostri posti c'è un altro
a fare i discorsi che tu sai,
ma la tua mano incastrata nella mia
mi dava la certezza fragile
che non volessi andare via.

Mi hai insegnato l'amore così,
nel verde immenso dei tuoi occhi,
camminando piano,
in un silenzio che sapeva dire tutto.

Ora le mie mani sono vuote
e mi manca il calore della tua mano
incerto, tremante, ma vero
perché in quel piccolo gesto
c'eravamo noi:
io e te,
un amore che nemmeno il tempo
è riuscito a cancellare.



Il suono del tuo silenzio

di Giorgia Polimeno

Ti immagino qui,
immagino il tuo volto mite,
le tue mani tremanti sfiorarmi.
Rivedo i tuoi occhi, colmi d'amore,
ma anche spossatezza portata dietro.

Ti immagino sempre,
in ogni istante, in ogni giornata avvilente,
nella quale mi sarebbe bastato udire
il suono della tua voce
per risollevare il mio animo.

Ti immagino cantare
quel canto che dietro ai fornelli echeggiava
ed ora che di te mi resta solo il ricordo,

tutto mi sembra così silenzioso e statico.

Ti immagino un giorno in più qui,
come se quel singolo giorno
avesse potuto mutare il mio vuoto,
ma durante una notte insonne
realizzo che senza di te
è come affondare negli abissi dell'oceano.

Ti immagino,
perché solo questo posso fare,
e spero che, se veramente da qualche parte
esisti ancora,
tu avverta ciò che provo
e comprenda il mio eterno amore per te.



A te che credevi

di Carolina Santoro

Sorriso
un'ombra appena accesa,
sapeva di stanchezza e nostalgia.
Solchi scavati dal tempo
a rincorrere anni ormai lontani.

Vita
che ti scorre rapida tra le ciglia,
mentre cerchi di riavvolgere il nastro,
ma il film è già finito.

Lacrime
dense, umane,

cercano tracce di speranza
nel buio che chiamavi luce.
Sento tremare chi credevo invincibile,
mentre cerca conforto
in braccia che gli ricordino te.

Silenzio
intessuto nei luoghi dove ti vedevo.
Non oso entrare:
temo l'eco del tuo ultimo respiro.
Resto a fissare il vuoto,
aspettando che i ricordi svaniscano
al solo suono del tuo nome





Marisa Maraschio – Scorrano (Lecce) - Insegnante di Scuola Primaria. Direttore e Caporedattore di Maestri in... Cammino.

Il sapere non va in vacanza

Con la conclusione dell'anno scolastico si chiudono le aule, ma non termina il percorso di crescita e di apprendimento dei bambini. L'estate rappresenta, infatti, un tempo diverso in cui tuttavia, il sapere continua a vivere e a svilupparsi con modalità inedite, spesso non intenzionali e certamente meno formalizzate. Si diventa protagonisti di incontri inaspettati, esperienze non programmate e scoperte sorprendenti.

Una passeggiata nella natura, una giornata al mare, un gioco con gli amici, un viaggio con la famiglia o una semplice routine quotidiana possono trasformarsi in preziose opportunità di apprendimento.

È la fase in cui le conoscenze e le competenze acquisite a scuola trasgrediscono i consueti confini fatti di libri, banchi, scadenze e interrogazioni per riversarsi nella vita di tutti i giorni e offrire nuovi strumenti di lettura della realtà.

Quando le sollecitazioni diventano molteplici, le curiosità si moltiplicano, le motivazioni mettono radici e gli interessi toccano corde impreviste e imprevedibili.

Osservare una conchiglia sulla spiaggia richiama concetti scientifici; orientarsi in un luogo nuovo permette di mettere in pratica abilità spaziali; giocare con gli altri favorisce lo sviluppo delle competenze relazionali e sociali; raccontare un'esperienza vissuta arricchisce il linguaggio e la capacità di comunicare.

L'estate diventa così un tempo in cui i saperi continuano a vivere, a rinforzarsi e ad ampliarsi in modo spontaneo e naturale. Il contatto con l'ambiente, le relazioni con gli adulti e tra pari, le esperienze all'aria aperta permettono ai bambini di consolidare

quanto hanno imparato e, contestualmente, di arricchire il proprio bagaglio di conoscenze.

Da docente in pensione mi capita spesso di vivere esperienze di questo tipo insieme ai miei nipotini che, non di rado, mi sorprendono con le loro domane e le loro osservazioni: riconoscono spontaneamente una pianta, un fiore, una conchiglia, un insetto o un fenomeno atmosferico studiato a scuola e me lo fanno notare con entusiasmo.

Da quelle semplici osservazioni nascono inevitabilmente domande, ipotesi, verifiche e approfondimenti. La loro curiosità diventa il punto di partenza per proseguire insieme, indagare, esaminare, analizzare e andare oltre. È in quei momenti che si comprende come l'apprendimento non abbia confini di tempo né di luogo.

L'estate offre ai bambini anche nuove opportunità educative, sia nelle grandi città, che nei piccoli centri: sono molti coloro che frequentano campus estivi, centri ricreativi e campi scuola organizzati da enti locali, associazioni e istituzioni scolastiche.

Per molte famiglie, soprattutto quando entrambi i genitori lavorano, queste possibilità rappresentano una risposta concreta alle esigenze organizzative, ma costituiscono anche un'importante occasione di crescita. Attraverso laboratori, attività sportive, esperienze artistiche, giochi di squadra ed escursioni, i bambini continuano a sviluppare competenze, autonomia e capacità relazionali.

Anche le tecnologie, se utilizzate in modo consapevole, possono diventare preziosi strumenti di apprendimento. Un tablet o un computer non rappresentano soltanto un mezzo di svago: applicazioni educative, documentari, musei virtuali, letture digitali, giochi didattici e ricerche guidate consentono ai bambini di approfondire argomenti che li incuriosiscono e di mantenere viva l'**emozione di conoscere** (C. Scurati). Naturalmente, tutto questo richiede equilibrio e la guida attenta degli adulti, affinché il digitale sia davvero un'opportunità educativa e non sostituisca il valore delle esperienze vissute direttamente.

Un particolare rilievo va attribuito pertanto alle svariate forme di interazione che vengono offerte ai ragazzi poiché attraverso di esse imparino a comunicare, a rispettare gli altri, a confrontarsi e a risolvere piccoli conflitti. Ogni incontro offre opportunità di crescita e di sviluppo delle **social skill** su cui si stanno concentrando attualmente l'attenzione e gli interessi di esperti dell'educazione, governi e politiche scolastiche.

La scuola, dunque, non termina con l'ultimo giorno di lezione, ma varca i cancelli e irrobustisce le esperienze quotidiane, le emozioni, le relazioni e le scoperte.

Educare significa fornire strumenti per leggere il mondo, e il mondo, con la sua straordinaria ricchezza, continua ogni giorno a offrire nuove occasioni di apprendimento.

L'estate diventa così il tempo della curiosità, della scoperta, dell'autonomia e della crescita. Perché il sapere non ha un calendario, non conosce vacanze e non si interrompe con il suono dell'ultima campanella. Continua a vivere negli occhi curiosi di un bambino che osserva, si meraviglia, fa domande e scopre, giorno dopo giorno, che imparare è una delle avventure più belle della vita.





Daniele Trabucco - *Professore stabile di Diritto Costituzionale presso la SSML/Istituto di grado Universitario "San Domenico" di Roma.*
Visiting professor in Diritto Costituzionale presso l'Universiade Europea di Lisbona (Portogallo).
 Dottore di Ricerca in Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università degli Studi di Padova.

L'ESSERE CONTRO L'IDOLO DEL DIVENIRE MODERNITÀ, MODERNISMO E DISSOLUZIONE METAFISICA DELL'ORDINE

Sommario

Il saggio distingue la modernità dal modernismo non come due comparti storici separabili, bensì come due figure di un medesimo spostamento del principio, nel quale il pensiero, cessando di ricevere la misura dall'essere, pretende di produrla dalla coscienza, dalla storia, dalla prassi o dalla decisione. In tale prospettiva l'intervento di San Pio X non viene assunto come episodio apologetico, né come semplice reazione disciplinare, bensì come luogo teoretico nel quale la crisi moderna rivela la propria struttura più interna, perché il modernismo appare come l'assimilazione della fede alla dinamica immanentistica che già opera nelle categorie moderne di autonomia, progresso, libertà, diritto e tecnica. Lo sfondo argomentativo rimane quello di un realismo metafisico per il quale la verità non nasce dal soggetto, e la norma non sorge dalla volontà, poiché entrambe rinviano a una misura dell'atto umano che precede ogni positività storica.

Parole chiave

Modernità, modernismo, metafisica, San Pio X, immanenza, ordine naturale, aristotelismo tomista, soggettività.

Indice sommario

- I. Proemio. La questione come alternativa fra pensiero dell'essere e pensiero della posizione
- II. Modernità. La mutazione del principio e la nascita della misura immanente
- III. Dal soggetto alla storia. Il modernismo come trasposizione teologica dell'immanenza
- IV. La funzione teoretica di San Pio X. Non reazione, ma discernimento del principio
- V. Le categorie moderne e le loro aporie. Autonomia, progresso, libertà, diritto e tecnica
- VI. Obiezioni possibili e risposta metafisica
- VII. Conclusione. Per una intelligenza non servile della modernità

I. Proemio. La questione come alternativa fra pensiero dell'essere e pensiero della posizione

Ogni discorso sulla modernità, quando non intenda ridursi a cronaca delle forme culturali succedutesi dall'Umanesimo alla tecnica planetaria, deve anzitutto domandare quale principio abbia cominciato a reggere il rapporto tra l'intelletto e il reale, poiché solo là dove il pensiero viene ricondotto alla sua prima obbedienza all'*ens*, e dunque alla sua originaria apertura all'esse, la storia delle dottrine cessa di apparire come un museo di opinioni e si lascia comprendere come vicenda del vero, della sua custodia, della sua alterazione e della sua possibile sostituzione con l'efficacia del procedimento¹. Se questa premessa viene mantenuta, modernità e modernismo non possono essere trattati come due oggetti contigui, l'uno filosofico e l'altro teologico, poiché il secondo, nella forma che riceve la condanna e la diagnosi di San Pio X, manifesta sul piano della fede ciò che il primo aveva preparato sul piano della ragione, vale a dire la progressiva sottrazione del vero alla misura dell'essere e la sua riconduzione alla mobilità dell'esperienza vissuta, della coscienza storica e dell'esigenza vitale².

Ne deriva che la distinzione, lungi dall'essere attenuata, va resa più severa, giacché la modernità può essere intesa come la grande trasformazione del luogo della misura, mentre il modernismo si presenta come la tentazione di assumere quella trasformazione dentro l'intelligenza della rivelazione, facendo sì che il dogma non sia più ricevuto *sub ratione veri*, ma reinterpretato *sub ratione experientiae*, quasi che il suo contenuto non precedesse l'atto credente, e quasi che il credere non fosse risposta dell'intelletto e della volontà a un vero ricevuto, bensì emersione religiosa della soggettività profonda. In tale passaggio, che non coincide con ogni acquisizione storica della modernità e non autorizza alcuna semplificazione nostalgica, si decide tuttavia il nodo teoretico essenziale, perché il pensiero o resta pensiero dell'essere, e allora può giudicare anche il divenire, oppure, perdendo l'essere come misura, diviene pensiero della propria posizione, e allora non giudica più la storia, ma viene giudicato dalla storia medesima³.

La posta in gioco, perciò, non è la contrapposizione esteriore fra antico e moderno, come se l'antico fosse immediatamente verità e il moderno immediatamente errore, poiché un simile schema avrebbe già ceduto al medesimo storicismo che vorrebbe confutare, attribuendo alla collocazione temporale ciò che compete soltanto alla struttura ontologica del vero. La questione più radicale riguarda piuttosto il modo in cui l'intelligenza concepisce se stessa, se come facoltà ordinata a ciò che è, secondo quella grande linea platonica, aristotelica e tomista in cui il conoscere è ricezione formale del reale, oppure come potenza costituente che, non trovando fuori di sé una misura ultima, è costretta a produrla nella forma del metodo, della decisione, della prassi o della narrazione storica⁴.

¹ Cfr. E. GILSON, *L'être et l'essence*, Vrin, Paris, 2^a ed., 1962, pp. 17-48, dove la questione dell'essere viene riaperta contro la riduzione essenzialistica del pensiero moderno.

² Cfr. S. PIO X, *Pascendi dominici gregis*, in *Acta Sanctae Sedis*, XL, 1907, pp. 593-650, specialmente pp. 596-604.

³ Per il principio di non contraddizione come condizione del discorso intorno all'ente, cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, IV, 3-4, 1005b19-1006a28, ed. a cura di G. Reale, Bompiani, Milano, 2000, pp. 141-155.

⁴ Cfr. PLATONE, *Repubblica*, VI-VII, 508b-517a, ed. a cura di M. Vegetti, BUR, Milano, 2007, pp. 495-533, e SAN TOMMASO D'AQUINO, *De veritate*, q. 1, a. 1, in *Quaestiones disputatae*, Marietti, Torino-Roma, 1964, pp. 1-8.

Proprio a questo livello San Pio X, quando descrive il modernista come colui che intreccia filosofo, credente, teologo, storico, critico e riformatore in una sola figura complessa, non accumula accuse eterogenee, poiché riconosce nella molteplicità delle funzioni una medesima radice immanentistica, la quale non lascia nulla fuori dal dinamismo della coscienza e perciò dissolve l'oggetto creduto nel processo del credere⁵.

II. Modernità. La mutazione del principio e la nascita della misura immanente

Se la modernità viene collocata in questa luce, essa non appare anzitutto come emancipazione politica, né come semplice progresso scientifico, né come affermazione dei diritti del soggetto, bensì come mutazione della priorità fra l'ordine dell'essere e l'ordine della certezza, poiché il problema decisivo non consiste nel fatto che il soggetto divenga consapevole della propria attività conoscitiva, circostanza in sé non soltanto legittima, ma già implicita nella riflessività dell'intelletto, quanto nel fatto che tale attività venga assunta come fondamento primo di ogni oggettività. Da Cartesio in poi, almeno secondo la linea dominante della modernità filosofica, non si domanda più primariamente che cosa sia l'ente, ma come l'io possa assicurarsi di possederlo senza uscire dalla propria certezza, e in tale inversione il reale viene posto sotto il tribunale della rappresentazione, così che l'*ordo essendi* tende a dipendere dall'*ordo cognoscendi*, non come da una via di accesso, bensì come da una condizione costitutiva⁶.

La grandezza della modernità, che sarebbe ingiusto negare, consiste nell'aver percepito la serietà del soggetto, della libertà, della storicità e della mediazione metodica, e tuttavia la sua aporia sorge quando ciò che è mediazione viene elevato a principio, poiché il metodo, separato dalla verità dell'essere, non custodisce più il cammino verso il reale, ma diviene il reale stesso nella forma della disponibilità. L'esito kantiano rende limpida questa ambivalenza, giacché la ragione, per sottrarsi al dogmatismo, sottopone l'oggetto alle condizioni trascendentali del conoscere, e così guadagna una forma di rigore, mentre nello stesso atto restringe l'essere alla fenomenicità possibile, lasciando il *noumenon* come limite pensabile e non conoscibile, come residuo necessario e insieme sottratto⁷. La modernità, in tal modo, non elimina l'assoluto, poiché nessun pensiero può realmente eliminarlo, ma lo sposta, lo trasferisce dal reale alla struttura del soggetto, dalla partecipazione all'autoposizione, dalla contemplazione alla costruzione. Là dove il reale non misura più l'intelletto, l'intelletto deve misurare il reale, e ciò che dapprima sembrava liberazione dalla metafisica diviene più propriamente nascita di una metafisica implicita, spesso non confessata, nella quale l'immanenza assume le funzioni dell'assoluto che dichiara di aver superato⁸.

⁵ Cfr. S. PIO X, *Pascendi dominici gregis*, cit., pp. 601-621, sulla figura composita del modernista come filosofo, credente, teologo, storico, critico e riformatore.

⁶ Cfr. R. DESCARTES, *Meditationes de prima philosophia*, in *Oeuvres de Descartes*, vol. VII, a cura di C. Adam e P. Tannery, Vrin, Paris, 1996, pp. 12-90.

⁷ Cfr. I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, Felix Meiner, Hamburg, 1998, B XVII-B XXX, pp. 17-31.

⁸ Cfr. G. W. F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1986, pp. 22-66, e H. BLUMENBERG, *Die Legitimität der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2^a ed., 1988, pp. 112-176.

Da questa trasformazione discende anche il destino moderno della libertà, che non viene più compresa come perfezione dell'atto umano ordinato al bene, cioè come signoria razionale su di sé in vista del fine, ma come indeterminazione originaria che deve potersi dare da sé la propria legge. Ora, se la libertà viene separata dalla natura razionale che la rende intelligibile, essa non diviene più libera, poiché perde la forma che le consente di non coincidere con l'arbitrio, e se viene separata dal bene che la attrae, essa non diviene più originaria, poiché è costretta a cercare nella decisione, nella volontà generale, nel consenso o nella tecnica il criterio che ha rifiutato di ricevere dalla struttura dell'atto umano⁹. La modernità, sotto questo profilo, porta dentro di sé una tensione che la rende insieme potente e fragile, poiché vuole fondare la dignità dell'uomo, e nondimeno la sradica dal fondamento che solo può sottrarla all'alternanza della forza e del riconoscimento contingente.

III. Dal soggetto alla storia. Il modernismo come trasposizione teologica dell'immanenza

La diagnosi del modernismo diviene intelligibile solo dopo tale percorso, perché esso non è un accidente sorto ai margini della teologia, né una mera scuola esegetica, né una somma di proposizioni erronee giustapposte, ma la forma religiosa della medesima inversione, nella quale la verità rivelata, invece di giudicare la coscienza e di elevarla, viene riassorbita dalla coscienza come sua espressione storicamente variabile. Perciò il modernismo, secondo la grande architettura polemica e dottrinale della *Pascendi*, è filosoficamente agnostico, religiosamente immanentistico, teologicamente simbolistico, storicamente evolutivo e pastoralmente riformatore, non perché tutte queste determinazioni siano identiche, bensì perché si richiamano l'una l'altra come momenti di un'unica sostituzione del fondamento¹⁰.

L'agnosticismo modernista non dice soltanto che Dio non possa essere dimostrato secondo una certa metodologia scientifica, poiché questo, in sé, riguarderebbe una delimitazione disciplinare del sapere, ma suggerisce che la ragione, confinata al fenomeno, non abbia più accesso alla realtà sovrasensibile come realtà vera, con la conseguenza che la religione non potrà essere compresa come adesione a una verità che si manifesta, bensì come esperienza interiore del divino. Nel momento in cui la trascendenza diviene inattuabile alla ragione, essa rientra come esigenza della vita, e nel momento in cui rientra come esigenza, essa non è più principio che misura l'uomo, bensì contenuto prodotto o almeno mediato dalla profondità dell'uomo stesso¹¹. Qui la modernità filosofica e il modernismo teologico si presuppongono reciprocamente, perché la prima restringe la ragione al fenomeno e la seconda, trovando la ragione così impoverita, colloca la fede nel sentimento, con il risultato paradossale che ciò che voleva salvare la religione dalla critica moderna la consegna alla instabilità del vissuto¹².

⁹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 1, aa. 1-8 e q. 94, aa. 2-4, ed. Leonina, Roma, 1891-1897, vol. VI-VII

¹⁰ Cfr. S. PIO X, *Pascendi dominici gregis*, cit., pp. 596-621.

¹¹ Cfr. S. PIO X, *Lamentabili sane exitu*, in *Acta Sanctae Sedis*, XL, 1907, pp. 470-478, proposizioni 20-26 e 58-65.

¹² Cfr. M. BLONDEL, *L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique*, Alcan, Paris, 1893, pp. VII-XXV e pp. 321-363, da considerare nella complessa ricezione del modernismo e non come identificazione immediata con esso.

San Pio X coglie precisamente questa concatenazione quando non si limita a censurare singole tesi, ma descrive una struttura mentale nella quale il dogma viene trattato come formula provvisoria dell'esperienza religiosa, la Chiesa come organizzazione storica di bisogni spirituali, l'autorità come funzione della coscienza collettiva, la tradizione come sedimentazione evolutiva e la verità come espressione simbolica di un rapporto mai definitivamente dicibile¹³. Il punto decisivo non è che il dogma abbia una storia, poiché anche la dottrina più salda ha un linguaggio, una chiarificazione, una progressiva esplicitazione, e la stessa intelligenza ecclesiale vive nel tempo. Il punto è che la storia del dogma non può diventare storicizzazione del vero, giacché lo sviluppo autentico presuppone l'identità del contenuto che si esplicita, mentre l'evoluzione modernistica presuppone che il contenuto sia funzione della coscienza che lo esprime. In altre parole, l'una è crescita del medesimo nella luce dell'*intellectus fidei*, l'altra è mutazione del medesimo in base alla pressione della vita, e fra le due non corre una differenza di grado, bensì una differenza di principio¹⁴.

IV. La funzione teoretica di San Pio X. Non reazione, ma discernimento del principio

A questo punto l'opera di San Pio X non deve essere collocata in un paragrafo separato, come se appartenesse alla storia ecclesiastica e non alla questione metafisica, poiché essa attraversa l'intero problema quale criterio di discernimento della modernità quando questa pretende di entrare nel cuore della fede senza convertirsi alla verità che la fede custodisce. La *Pascendi dominici gregis*, preceduta dal decreto *Lamentabili sane exitu* e seguita dalla disciplina dottrinale del *Sacrorum antistitum*, non costituisce soltanto una risposta a una crisi, ma una diagnosi dell'impianto che rende possibile la crisi, e proprio per questo la sua rilevanza oltrepassa il momento storico in cui venne promulgata¹⁵. In essa la critica dell'immanenza non procede per paura della ricerca, bensì per difesa dell'intelligibilità del vero, poiché una fede privata del suo oggetto, una ragione privata dell'essere e una storia privata della permanenza non generano libertà spirituale, ma instabilità del significato.

La severità di quel discernimento può essere compresa solo se si vede che il modernismo non è rinnovamento perché adopera parole nuove, e non è errore perché studia la storia, la psicologia o il linguaggio, ma diviene dissolutivo quando subordina la verità alla genesi storica della sua formulazione. Qui si colloca l'aporia più profonda della mentalità moderna quando viene assolutizzata, poiché essa pretende di spiegare il vero attraverso le condizioni del suo apparire, e tuttavia, nel fare ciò, presuppone una verità circa quelle condizioni che non può essere essa stessa soltanto condizionata. Se tutto è storico nel senso forte della parola, anche l'affermazione che tutto è storico è storica, e dunque non può valere come principio universale. Se invece quella

¹³ Cfr. C. ARNOLD, *Antimodernismo e Magistero romano. La redazione della Pascendi*, in *Rivista di Storia del Cristianesimo*, 5, n. 2, 2008, pp. 345-364.

¹⁴ Sul tema dello sviluppo dottrinale come esplicitazione nell'identità, cfr. J. H. NEWMAN, *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 1989, pp. 27-47 e pp. 171-206.

¹⁵ Cfr. S. PIO X, *Sacrorum antistitum*, in *Acta Apostolicae Sedis*, II, 1910, pp. 655-680.

affermazione pretende valore universale, essa ha già riconosciuto, sia pure contro la propria intenzione, che la storia non basta a fondare la verità¹⁶.

Nel medesimo senso, quando San Pio X insiste sul carattere oggettivo del deposito, egli non immobilizza il pensiero, ma lo sottrae alla sua dissoluzione nel tempo, poiché solo ciò che permane può svilupparsi senza cessare di essere se stesso. La nozione tomista di sviluppo, se così la si può evocare senza ridurla a formula scolastica, non consiste nell'aggiungere dall'esterno contenuti estranei, bensì nel rendere più esplicito ciò che era virtualmente contenuto nel principio, come l'atto perfeziona la potenza senza distruggerne l'identità¹⁷. La modernità immanentistica, invece, tende a concepire lo sviluppo come successione creatrice di forme, e in tal modo la novità diviene criterio di verità, non perché sia vera, ma perché è nuova, quasi che il tempo possedesse in se stesso la capacità di legittimare ciò che porta alla luce. San Pio X contesta appunto questa trasfigurazione del tempo in fondamento, e la sua contestazione, se letta in profondità, non appartiene a un passato polemico, ma alla questione permanente della ragione quando deve decidere se accettare l'essere come misura o sostituirlo con il divenire delle proprie rappresentazioni.

V. Le categorie moderne e le loro aporie. Autonomia, progresso, libertà, diritto e tecnica

La distinzione fin qui ricostruita permette di leggere le categorie della modernità senza cedere né all'esaltazione ideologica né al rifiuto indistinto. L'autonomia, ad esempio, conserva un senso alto quando indica la partecipazione razionale della creatura alla legge che la perfeziona, perché l'uomo non è mosso come un corpo inerte, ma comprende il bene, lo vuole e, volendolo, diviene realmente signore dei propri atti. Essa diviene aporetica, invece, quando pretende di significare autofondazione assoluta, giacché nessuna libertà finita può darsi l'essere, nessuna volontà può generare il bene in quanto bene, nessun soggetto può costituire la verità senza già presupporla come misura del proprio costituire¹⁸. Per questo l'autonomia moderna, quando rifiuta la partecipazione, finisce spesso per oscillare fra moralismo e decisionismo, fra legge formale e volontà sovrana, fra dignità proclamata e disponibilità tecnica dell'umano¹⁹.

La categoria del progresso rivela la stessa struttura. Considerata come crescita nella comprensione del vero, affinamento delle arti, mitigazione della violenza, perfezionamento degli strumenti e più adeguata custodia della giustizia, essa non contraddice affatto l'ordine classico, perché l'essere umano vive nella temporalità e deve tradurre nel tempo ciò che la sua natura razionale esige. Considerata, tuttavia, come legge necessaria della storia, essa diviene una metafisica inconsapevole del divenire, poiché attribuisce al dopo un valore maggiore del prima per il solo fatto di

¹⁶ Per la critica dello storicismo quale assolutizzazione del divenire, cfr. L. STRAUSS, *Natural Right and History*, University of Chicago Press, Chicago, 1953, pp. 9-34.

¹⁷ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, I, cc. 3-9, Marietti, Torino-Roma, 1961, pp. 4-18, e *Summa theologiae*, I, q. 14, a. 8, ed. Leonina, vol. IV, pp. 178-181.

¹⁸ Cfr. R. SPAEMANN, *Personen. Versuche über den Unterschied zwischen etwas und jemand*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1996, pp. 37-72.

¹⁹ Cfr. R. BRAGUE, *Le règne de l'homme. Genèse et échec du projet moderne*, Gallimard, Paris, 2015, pp. 15-69.

essere dopo, e così scambia la successione con la perfezione, la potenza operativa con la sapienza, l'accrescimento dei mezzi con la rettitudine dei fini²⁰. In questa aporia si radica anche la seduzione del modernismo, perché la fede, interpretata come coscienza in progresso, non viene più misurata dal vero rivelato, ma dal senso che una determinata epoca riesce a sopportare o desidera riconoscere.

La libertà, il diritto e la tecnica costituiscono infine il luogo in cui la crisi teoretica diventa forma civile. La libertà separata dal bene si fa potere di scelta senza criterio, e il diritto separato dalla giustizia si fa produzione normativa senza misura, mentre la tecnica separata dal fine si fa dominio del possibile sulla forma dell'umano²¹. Ciò non significa che la libertà moderna, il diritto positivo e la tecnica siano come tali negazioni dell'ordine, poiché ciascuno di essi, ricondotto alla propria ragione formale, può essere assunto dentro un ordine più alto. Significa piuttosto che, quando vengono sciolti dal riferimento a una natura intelligibile e a un bene non prodotto, essi non restano neutri, ma diventano principi sostitutivi. La politica allora cerca nella sovranità ciò che ha perduto nella giustizia, il diritto cerca nella procedura ciò che ha smarrito nella cosa giusta, la tecnica cerca nella fattibilità ciò che non sa più ricevere dalla forma, e la coscienza cerca nell'autenticità ciò che non osa più riconoscere come verità²².

È precisamente qui che il nesso fra modernità e modernismo ritorna con maggiore forza, perché il modernismo non è che l'applicazione alla fede di questo medesimo schema civile e culturale. Come il diritto positivo pretende di bastare a se stesso quando dimentica la giustizia che lo misura, così la formula dogmatica pretende di essere solo espressione di una coscienza religiosa quando dimentica l'oggetto che la precede. Come la libertà si dissolve se viene sottratta al bene, così la fede si dissolve se viene sottratta al vero. Come la tecnica, divenuta fine, trasforma il possibile in criterio, così l'adattamento pastorale, divenuto principio, trasforma il plausibile in dottrina. In ciascun caso la medesima aporia si ripete, poiché ciò che era ordine derivato pretende di diventare fonte prima, e ciò che era strumento si erige a misura dell'essere²³.

VI. Obiezioni possibili e risposta metafisica

A questo impianto si potrebbe obiettare, in primo luogo, che la modernità abbia reso possibile una più alta coscienza della libertà personale e che, pertanto, ogni critica radicale rischi di confondere la patologia con il frutto. L'obiezione merita di essere accolta nella sua parte vera, poiché nessuna filosofia dell'ordine può ignorare la densità della persona, la drammaticità della coscienza, la responsabilità della scelta e la irriducibilità dell'atto libero. Eppure essa non tocca il centro della questione, perché il problema non è se la modernità abbia tematizzato la soggettività, ma se l'abbia fondata

²⁰ Cfr. R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia, 10^a ed., 1993, pp. 23-74.

²¹ Cfr. M. HEIDEGGER, *Die Zeit des Weltbildes*, in *Holzwege*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 8^a ed., 2003, pp. 75-113.

²² Cfr. C. SCHMITT, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Duncker & Humblot, Berlin, 9^a ed., 2009, pp. 13-21, e G. DEL VECCHIO, *Essenza del diritto naturale*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, XXIX, fasc. 1-2, 1952.

²³ Cfr. A. MACINTYRE, *After Virtue. A Study in Moral Theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 3^a ed., 2007, pp. 51-78 e pp. 146-164.

in modo adeguato. Una soggettività senza partecipazione all'essere non viene esaltata, viene lasciata sola davanti alla propria finitezza, e una libertà senza *telos* non viene liberata, viene consegnata al compito impossibile di inventare il bene che dovrebbe invece riconoscere e amare²⁴.

Una seconda obiezione potrebbe sostenere che l'insistenza di San Pio X sul deposito e sull'immutabilità della verità finisca per irrigidire la vita della Chiesa, impedendo alla fede di entrare realmente nella storia. Anche qui la risposta deve evitare ogni scorciatoia. Non vi è fede ecclesiale senza storia, senza lingua, senza forme, senza mediazioni, senza intelligenza progressiva e senza confronto con le domande dell'epoca. Tuttavia la storia della fede è possibile soltanto se la fede non è prodotta dalla storia, poiché ciò che è interamente generato dal tempo non può giudicare il tempo, e ciò che nasce soltanto dall'esperienza non può salvare l'esperienza dalla propria ambiguità. Il deposito non è un peso morto, bensì la permanenza vivente dell'oggetto che rende possibile ogni sviluppo non equivoco, nello stesso modo in cui l'identità dell'essere non chiude il divenire, ma gli impedisce di diventare pura dispersione²⁵.

Una terza obiezione, più contemporanea, muove dalla pluralità delle culture e sostiene che ogni appello a un ordine naturale o a una verità oggettiva sarebbe ormai impraticabile, perché la ragione pubblica dovrebbe limitarsi a procedure condivise e lasciare il bene alla decisione privata. Tale prospettiva sembra prudente, e in parte lo è quando si oppone alla violenza ideologica di chi pretende di trasformare immediatamente la verità posseduta in dominio politico. Nondimeno essa resta insufficiente, perché anche la procedura presuppone beni non procedurali, come la dignità della persona, la lealtà della deliberazione, la non contraddizione del discorso, la giustizia del riconoscimento e la razionalità del consenso²⁶. Una ragione pubblica che vieti a se stessa di interrogare il bene comune non diventa più neutrale, ma consegna il bene comune alla forza dei poteri che riescono a presentare come procedurale ciò che è già una decisione sostantiva. In questa luce il realismo metafisico non domanda alla politica di trasformarsi in teologia, ma le ricorda che neppure la politica può vivere se rinuncia a un ordine di verità che non sia prodotto dai suoi stessi atti²⁷.

L'ultima obiezione riguarda la stessa pretesa metafisica, accusata di voler oltrepassare i limiti della ragione finita. La risposta classica, che resta la più sobria, non consiste nel negare la finitezza, ma nel mostrare che il limite non è chiusura. L'intelletto umano non possiede l'essere come una cosa, né lo esaurisce, né lo domina, e proprio per questo lo conosce analogicamente, partecipativamente, secondo quella misura di

²⁴ Cfr. C. TAYLOR, *A Secular Age*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA, 2007, pp. 25-89.

²⁵ Cfr. R. GARRIGOU-LAGRANGE, *L'Encyclique Humani generis et la doctrine de Saint Thomas*, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 43, n. 1, 1951, pp. 41-48.

²⁶ Cfr. J. HABERMAS, *Faktizität und Geltung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1992, pp. 109-168, da leggere criticamente alla luce di F. D'AGOSTINO, *Filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 4ª ed., 2013, pp. 111-156.

²⁷ Cfr. G. CAPOGRASSI, *Analisi dell'esperienza comune*, Giuffrè, Milano, 2008, pp. 3-64, e S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Giuffrè, Milano, 2ª ed., 1991, pp. 37-96.

luce che gli consente di dire il vero senza convertirsi nel fondamento del vero²⁸. Il pensiero moderno teme spesso che riconoscere una misura dell'essere significhi perdere la libertà del pensare, mentre accade il contrario, poiché il pensiero è libero quando può obbedire a ciò che lo supera senza esserne annientato, e diviene servile quando, rifiutando ogni misura, deve venerare come assoluto il proprio prodotto storico.

VII. Conclusione. Per una intelligenza non servile della modernità

Il percorso svolto consente, infine, di evitare sia la caricatura antimoderna sia la resa modernistica. La modernità, considerata nella sua complessità, non va semplicemente espulsa, perché essa contiene domande reali, scoperte metodiche, acquisizioni istituzionali, sensibilità personali e forme di responsabilità che possono essere integrate solo da un pensiero sufficientemente forte da giudicarle. Proprio per questo essa non va assunta come criterio ultimo, perché nessuna epoca può essere giudice supremo della verità che la giudica. Il modernismo, invece, non è la modernità in quanto tale, ma la sua pretesa immanentistica penetrata nella fede, e dunque il tentativo, spesso animato da intenzioni di conciliazione, di salvare il cristianesimo rendendolo dipendente dalle condizioni che lo svuotano²⁹.

In questa prospettiva San Pio X non appare come figura estrinseca al discorso filosofico, poiché la sua opera diventa il punto in cui la crisi dell'essere, della verità e della storia si lascia vedere nella sua forma più delicata, quella religiosa. Laddove il moderno filosofico riduce l'essere alla rappresentazione, il moderno politico riduce la giustizia alla decisione, il moderno tecnico riduce la forma al possibile e il modernismo riduce il dogma all'esperienza, la medesima struttura si ripresenta con linguaggi diversi. In ciascun caso ciò che è primo viene fatto dipendere da ciò che è secondo, ciò che misura viene misurato, ciò che fonda viene fondato, ciò che riceve dall'essere la propria intelligibilità viene trattato come se potesse produrre da sé la propria ragione³⁰.

Perciò la critica metafisica della modernità non consiste nel rifiutare il tempo, ma nel rifiutare che il tempo diventi assoluto. Non consiste nel negare la coscienza, ma nel rifiutare che la coscienza diventi fonte del vero. Non consiste nel svalutare la libertà, ma nel ricordare che la libertà, se non vuole farsi arbitrio, deve essere forma intelligente dell'amore del bene. Non consiste nel disprezzare il diritto positivo, ma nel richiamarlo alla misura della cosa giusta. Non consiste nel temere la tecnica, ma nel impedirle di trasformare il possibile in destino. L'intera questione, allora, ritorna al suo punto iniziale, perché il pensiero o è pensiero dell'essere, e in quanto tale può comprendere la modernità senza esserne prigioniero, oppure si fa pensiero dell'evento, della volontà, della procedura e della funzione, e allora, credendo di liberarsi dalla metafisica, cade nella più povera delle metafisiche, quella che non sa più di esserlo.

Se resta vero che l'uomo vive nello *status viatoris*, e dunque nella fatica del tempo,

²⁸ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *De ente et essentia*, ed. Leonina, Roma, 1976, pp. 369-381, e C. FABRO, *Partecipazione e causalità secondo S. Tommaso d'Aquino*, Edivi, Segni, 2010, pp. 85-146.

²⁹ Cfr. G. VIAN, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Carocci, Roma, 2012, pp. 15-42, e C. ARNOLD, *Antimodernismo e Magistero romano*, cit., pp. 345-364.

³⁰ Cfr. A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, il Mulino, Bologna, 4^a ed., 2010, pp. 3-58 e pp. 261-322.

dell'interpretazione e della decisione, resta ancor più vero che il suo cammino sarebbe inintelligibile senza un bene che lo precede e lo chiama. La modernità diviene allora accettabile solo se ricondotta alla sua condizione di domanda, non quando pretende di essere risposta ultima. Il modernismo diviene invece impossibile da accogliere perché trasforma la domanda in criterio della risposta, la ricerca in misura del trovato, la coscienza in origine della verità creduta. Contro tale inversione non basta una nostalgia dell'ordine, poiché la nostalgia è ancora psicologia, occorre una metafisica dell'ordine, nella quale l'essere non sia un nome decorativo, ma il primo intelligibile, il bene non sia un'emozione elevata a norma, ma il fine dell'atto, e la verità non sia la provvisoria concordanza di una comunità, ma la luce per cui anche una comunità può giudicare se stessa³¹.

Da qui può ripartire una intelligenza non servile della modernità, non come rimozione del suo dramma, né come ripetizione archeologica di formule che sarebbero vere solo perché antiche, ma come esercizio della ragione che sa distinguere nella storia ciò che può essere assunto, ciò che deve essere purificato e ciò che deve essere respinto perché nega le condizioni stesse della propria intelligibilità. La tradizione metafisica, se è autenticamente tale, non custodisce ceneri, custodisce fuoco, poiché la verità dell'essere non immobilizza il pensiero, lo rende capace di attraversare le epoche senza inginocchiarsi davanti a nessuna di esse. Perciò la condanna del modernismo e la critica della modernità immanentistica non possono essere ridotte a un gesto di difesa identitaria, quasi che il problema fosse salvare un lessico, un ordinamento o una scuola, giacché il punto è più profondo, riguarda la possibilità stessa che l'uomo, nel conoscere, nel credere, nel legiferare e nell'agire, resti aperto a ciò che non produce. Laddove questa apertura viene meno, anche le parole più alte, persona, coscienza, libertà, dignità, progresso e diritto, si svuotano progressivamente, perché vengono private del loro respiro ontologico e lasciate alla gestione del potere, della sensibilità o del consenso. Laddove essa permane, invece, la modernità può essere giudicata senza essere demonizzata, il modernismo può essere respinto senza impoverire l'intelligenza della fede, e il pensiero può tornare a riconoscere che la sua grandezza non sta nel sostituirsi all'essere, ma nel riceverne la luce e nel restituirla, con umile fermezza, all'ordine della vita comune³².

³¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 91, a. 2 e q. 94, a. 2, ed. Leonina, vol. VII, pp. 154-160 e pp. 169-174.

³² Cfr. A. GEMELLI, *Il significato storico della Humani generis*, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 43, n. 1, 1951, pp. 30-40, e P. POPOVIĆ, *La discontinuità tra la legge naturale, il diritto naturale e i diritti umani in Villey e Hervada*, in *Forum*, 5, n. 2, 2019, pp. 927-942.



P. Alberto Carrara - biotecnologo medico, filosofo e neuroeticista; Decano della Facoltà di Filosofia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma; Coordinatore del Gruppo interdisciplinare di ricerca in Neurobioetica (GdN);

Longevità 4.0. Perché il futuro della medicina dipende dall'etica: le conclusioni dei Vatican Longevity Summit

La rivoluzione della longevità

La medicina non sta più combattendo soltanto le malattie, ma i processi dell'invecchiamento. Per secoli il suo obiettivo principale è stato quello di curare le patologie, alleviare la sofferenza e prolungare la sopravvivenza. Oggi, grazie ai progressi della biologia molecolare, della genetica, dell'epigenetica, della medicina rigenerativa e dell'intelligenza artificiale, si sta aprendo una prospettiva completamente nuova: comprendere i meccanismi biologici che determinano l'invecchiamento stesso e intervenire su di essi. La geroscienza, disciplina nata dall'incontro tra biologia dell'invecchiamento e medicina, parte da un'intuizione tanto semplice quanto rivoluzionaria: rallentare l'invecchiamento significa ritardare simultaneamente l'insorgenza di molte patologie croniche, migliorando non solo la durata della vita, ma soprattutto la sua qualità. Questa trasformazione segna uno dei cambiamenti più profondi della storia della medicina. L'obiettivo non è più soltanto aggiungere anni alla vita (*lifespan*), ma aumentare gli anni vissuti in buona salute (*healthspan*), preservando autonomia, capacità cognitive, relazioni e partecipazione sociale. La longevità diventa così un fenomeno complesso, nel quale convergono ricerca biologica, neuroscienze, medicina preventiva, salute pubblica e innovazione tecnologica. In questo scenario assumono un ruolo crescente i biomarcatori dell'invecchiamento, la medicina personalizzata, la genomica, la protezione della salute cerebrale e gli algoritmi predittivi, capaci di individuare precocemente fattori di rischio e strategie di intervento sempre più mirate (López-Otín et al., 2023).

Ogni grande rivoluzione scientifica, tuttavia, genera nuove responsabilità. Se oggi possiamo immaginare di rallentare i processi dell'invecchiamento, emerge inevitabilmente una domanda che la scienza, da sola, non è in grado di risolvere: quale longevità vogliamo costruire? Non basta chiedersi quanto a lungo sarà possibile vivere, occorre interrogarsi su quale idea di persona, di salute e di società guiderà l'applicazione di queste innovazioni. La vera sfida della medicina del XXI secolo non consiste soltanto nel modificare la biologia dell'invecchiamento, ma nel far sì che tale progresso contribuisca a una vita più libera, più giusta e più pienamente umana. È proprio in questo passaggio, dalla possibilità scientifica alla responsabilità etica, che si colloca oggi la riflessione sulla longevità (Carrara, 2026).

Il nuovo problema

Per oltre un secolo il principale indicatore del progresso sanitario è stato l'aumento dell'aspettativa di vita (*lifespan*). Oggi, tuttavia, questo parametro non è più sufficiente. La domanda decisiva non riguarda soltanto quanti anni vivremo, ma quanti di questi saranno vissuti in buona salute. È il concetto di *healthspan* a ridefinire il dibattito contemporaneo sulla longevità: non la semplice estensione della sopravvivenza, ma il prolungamento degli anni caratterizzati da autonomia, funzionalità, partecipazione sociale e qualità della vita. In altri termini, l'obiettivo non è aggiungere anni alla vita, ma aggiungere vita agli anni (Carrara, 2026).

In questo scenario emerge con particolare forza il tema della salute cerebrale (*brain health*). Se il cervello costituisce il principale organo di integrazione delle funzioni cognitive, emotive e relazionali, proteggerne il funzionamento significa preservare la capacità della persona di ricordare, decidere, amare, comunicare e partecipare alla vita della comunità. Non è un caso che le principali organizzazioni scientifiche internazionali considerino oggi la promozione della salute cerebrale una priorità di salute pubblica (UN Decade of Healthy Ageing 2021–2030). L'aumento dell'aspettativa di vita rischia infatti di tradursi in un incremento delle malattie neurodegenerative e del decadimento cognitivo se non sarà accompagnato da efficaci strategie di prevenzione, educazione sanitaria e promozione di stili di vita salutari. Parallelamente, la rivoluzione digitale sta trasformando il modo stesso di fare medicina. L'intelligenza artificiale, l'analisi dei *big data*, i biomarcatori, il sequenziamento genomico e i dispositivi di monitoraggio continuo stanno rendendo possibile una medicina predittiva, preventiva, personalizzata e partecipativa. Gli algoritmi sono sempre più capaci di stimare il rischio individuale di sviluppare determinate patologie, suggerire interventi personalizzati e accompagnare il paziente lungo tutto il percorso della vita. Questa prospettiva apre opportunità straordinarie, ma introduce anche interrogativi del tutto nuovi. Chi controllerà questi dati? Come evitare discriminazioni basate sul profilo biologico? Le innovazioni saranno realmente accessibili a tutti o contribuiranno ad ampliare le disuguaglianze? La questione della longevità cessa così di essere esclusivamente biomedica e diventa una delle grandi sfide etiche, sociali e politiche del nostro tempo.

Perché serve una Carta Etica

Ogni grande rivoluzione scientifica modifica non soltanto le nostre conoscenze, ma anche le nostre responsabilità. È accaduto con la rivoluzione industriale, con la genetica, con le neuroscienze, con Internet e con l'intelligenza artificiale. La rivoluzione della longevità non fa eccezione. Quando la medicina si limitava a curare le malattie, le principali questioni etiche riguardavano l'accesso alle cure, il consenso informato o il rapporto medico-paziente. Oggi, invece, la possibilità di intervenire direttamente sui processi dell'invecchiamento apre interrogativi completamente nuovi: fino a che punto è giusto modificare il corso biologico dell'età? Quali interventi dovrebbero essere considerati prioritari? Chi potrà realmente beneficiarne? E soprattutto, quale idea di essere umano guiderà queste scelte? La questione decisiva, infatti, non riguarda soltanto ciò che la scienza è capace di fare, ma il modo in cui la società sceglierà di utilizzare tale capacità. Le innovazioni nel campo della genomica, della medicina rigenerativa, delle neuroscienze e dell'intelligenza artificiale non sono mai eticamente neutre: modificano il nostro modo di concepire la salute, la fragilità, l'autonomia, la vecchiaia e perfino il significato stesso della vita umana. Senza un quadro condiviso di principi, il rischio è che siano esclusivamente il mercato, la disponibilità economica o la competizione tecnologica a determinare le priorità della ricerca e l'accesso alle sue applicazioni. È qui che emerge l'esigenza di una Carta Etica sull'Invecchiamento in salute e la Longevità. Non come un insieme di limiti imposti al progresso scientifico, ma come uno strumento di orientamento capace di accompagnarne lo sviluppo. L'etica non arriva "dopo" l'innovazione, per correggerne gli eccessi, deve piuttosto crescere insieme alla ricerca, aiutandola a mantenere al centro la persona e il bene comune. La domanda fondamentale non è se sia giusto vivere più a lungo, ma quale longevità desideriamo promuovere: una longevità riservata a pochi o accessibile a tutti, una longevità che prolunga semplicemente le funzioni biologiche o che custodisce anche dignità, relazioni, libertà e significato, una longevità guidata esclusivamente dall'efficienza o orientata da un autentico umanesimo.

Per questo motivo una Carta Etica non rappresenta un documento accessorio rispetto alla ricerca sulla longevità, ma una sua esigenza intrinseca. Quanto più la scienza amplia il proprio potere di intervenire sulla vita, tanto più diventa necessario chiarire i criteri che devono orientarne l'impiego. La vera innovazione del XXI secolo non consisterà soltanto nel rallentare l'invecchiamento, ma nel far sì che questo progresso rimanga sempre al servizio dell'uomo e della sua irriducibile dignità.

Tre principi per una nuova cultura della longevità

Se la longevità rappresenta una nuova frontiera della medicina, essa richiede anche nuovi criteri di orientamento. Tra i diversi temi emersi nel dibattito scientifico e bioetico, tre principi appaiono particolarmente decisivi: dignità, prevenzione ed equità. Essi non costituiscono semplicemente valori morali da affiancare al progresso scientifico, ma

condizioni indispensabili affinché la rivoluzione della longevità possa tradursi in un autentico progresso umano. Il primo principio è la dignità della persona. L'aumento dell'aspettativa di vita non può trasformarsi in una ricerca ossessiva della prestazione o dell'efficienza biologica. Una società che misura il valore dell'individuo esclusivamente attraverso la sua autonomia, la sua produttività o le sue capacità cognitive rischia di considerare la vecchiaia, la malattia e la fragilità come condizioni di minore valore. Al contrario, la dignità appartiene alla persona in quanto tale e precede qualsiasi valutazione funzionale. È proprio questa convinzione che impedisce di ridurre la longevità a un semplice progetto tecnico e la restituisce alla sua dimensione autenticamente umana: prendersi cura della vita significa custodire la persona in ogni stagione dell'esistenza, non soltanto prolungarne il funzionamento biologico.

Il secondo principio è la prevenzione. La più grande innovazione della medicina della longevità non consiste tanto nello sviluppare terapie sempre più sofisticate, quanto nel riconoscere che buona parte dell'invecchiamento patologico può essere ritardata intervenendo molto prima della comparsa della malattia. Alimentazione equilibrata, attività fisica, qualità del sonno, salute cerebrale, benessere psicologico, relazioni significative e diagnosi precoce diventano così elementi essenziali di una medicina che accompagna la persona lungo tutto l'arco della vita. In questa prospettiva, la prevenzione non rappresenta semplicemente una strategia sanitaria più efficace, ma anche la forma più sostenibile e più democratica di promozione della salute.

Il terzo principio è l'equità. Le straordinarie opportunità offerte dalla genomica, dalla medicina rigenerativa, dai biomarcatori e dall'intelligenza artificiale rischiano di generare nuove forme di esclusione se resteranno accessibili soltanto a chi dispone di adeguate risorse economiche. La longevità non può trasformarsi in un privilegio destinato a pochi, ma deve diventare un bene condiviso. Per questo l'equità non riguarda soltanto la distribuzione delle cure, ma anche l'accesso alla prevenzione, all'educazione sanitaria, alla salute cerebrale, alle innovazioni tecnologiche e alle condizioni sociali che rendono possibile un invecchiamento in salute.

Dignità, prevenzione ed equità delineano così una visione della longevità che supera sia il riduzionismo biomedico sia una concezione puramente economica dell'innovazione. Essi ricordano che il vero successo della medicina del XXI secolo non sarà misurato soltanto dalla capacità di rallentare l'invecchiamento, ma dalla possibilità di farlo promuovendo una vita più umana, più giusta e più accessibile per tutti.

La longevità come nuovo umanesimo

La rivoluzione della longevità ci pone davanti a una delle domande più radicali della nostra epoca: che cosa significa vivere una vita lunga e pienamente umana? La risposta non può essere affidata esclusivamente ai laboratori di ricerca, agli algoritmi o alle innovazioni biotecnologiche. Essa richiede una riflessione più ampia sulla persona, sul senso della salute, sul valore della fragilità e sulla responsabilità che accompagna ogni autentico progresso. Per questo motivo la longevità non rappresenta soltanto una nuova

frontiera della medicina, ma può diventare il nucleo di un nuovo umanesimo. Un umanesimo capace di riconoscere il valore della scienza senza trasformarla in un fine assoluto, di promuovere la ricerca senza identificare il limite con un nemico da eliminare, di investire nell'innovazione senza perdere di vista la dignità irriducibile di ogni persona. La vera sfida non consiste nel sostituire l'antropologia con la tecnologia, ma nel fare della tecnologia uno strumento al servizio dell'antropologia. Questo nuovo umanesimo invita inoltre a superare una concezione individualistica della longevità. Invecchiare bene non dipende soltanto dal patrimonio genetico o dalle scelte personali, ma anche dalla qualità delle relazioni, delle comunità, delle istituzioni e degli ambienti nei quali viviamo. La longevità diventa così un progetto collettivo, che coinvolge medicina, educazione, urbanistica, economia, cultura e politiche pubbliche. Una società veramente longeva non è quella che produce semplicemente più centenari, ma quella che rende possibile una vita più dignitosa, partecipata e ricca di significato per tutte le persone, in ogni stagione dell'esistenza.

In questo modo, la più grande conquista della medicina del XXI secolo non sarà semplicemente quella di rallentare l'orologio biologico, ma di aiutare l'umanità a ripensare il significato del tempo vissuto. La longevità, allora, non sarà più soltanto una questione di anni, ma una nuova forma di responsabilità verso la vita. In questa prospettiva essa si configura come uno dei luoghi privilegiati nei quali costruire un umanesimo capace di integrare scienza, etica e solidarietà, affinché il futuro non appartenga soltanto a chi vivrà più a lungo, ma a chi saprà vivere più pienamente.

Bibliografia

López-Otín, C., Blasco, M. A., Partridge, L., Serrano, M., & Kroemer, G. (2023). Hallmarks of aging: An expanding universe. *Cell*, 186(2), 243–278. <https://doi.org/10.1016/j.cell.2022.11.001>

A. Carrara, Inside Longevity. The First Vatican Longevity Summit 1, Amazon Kindle Direct Publishing, May 8, 2026.



Anna Leo - Lecce - Sociologa, Mediattrice Penale e Penale Minorile, Giornalista e Scrittrice.

Internet come mezzo di conoscenza, i canali social come vetrina del proprio ego



C'è stato un momento, all'alba del nuovo millennio, in cui la rete si presentava come la più grande promessa libertaria della storia umana: una gigantesca biblioteca di Alessandria, democratica, istantanea, accessibile a chiunque. Il web nasceva con la vocazione di espandere i confini della nostra mente, offrendoci la terra intera su uno schermo. Oggi, a distanza di qualche decennio, quella profezia si è sdoppiata. Da un lato, l'infrastruttura digitale rimane il più potente mezzo di divulgazione mai creato; dall'altro, la sua filiazione più commerciale, i social media, ha trasformato quel

palcoscenico globale in un gigantesco specchio tascabile, focalizzato esclusivamente sul nostro riflesso.

Se consideriamo l'architettura originaria della rete, il bilancio è straordinario. Internet ha abbattuto le barriere geografiche e di censo che per secoli hanno limitato l'accesso al sapere, avviando una profonda democratizzazione della cultura. Oggi chiunque può attingere alle lezioni delle migliori università del globo, consultare archivi storici digitalizzati o sviluppare nuove competenze in modo completamente gratuito. Allo stesso tempo, l'informazione viaggia in tempo reale. Le testimonianze dirette si spostano da un capo all'altro del pianeta senza intermediari, offrendoci una comprensione immediata e sfaccettata della geopolitica e delle diverse culture. Il web, nella sua essenza primaria, spinge lo sguardo verso l'esterno. È uno strumento di esplorazione che richiede curiosità, ricerca attiva e spirito critico.

Il panorama cambia radicalmente quando l'esperienza virtuale si sposta sulle piattaforme di condivisione. Qui l'algoritmo non è più progettato per mappare la realtà, ma per catturare l'attenzione. E l'esca più efficace per trattenere un essere umano davanti al display rimane il suo stesso ego. I social network hanno ribaltato la direzione del flusso visivo. L'attenzione non è più rivolta fuori per capire l'altro, ma verso l'interno per esibire se stessi. Lo spazio pubblico si fa vetrina, e il primato dell'apprendimento viene definitivamente sostituito dal bisogno di approvazione.

Il vero fulcro di questa esibizione non è semplicemente la visibilità, ma la manipolazione scientifica della propria immagine. Online non mostriamo l'esistenza per quella che è, ma per come vorremmo che apparisse. Diventiamo registi, curatori e addetti alle pubbliche relazioni della nostra stessa quotidianità attraverso un sistematico lavoro di selezione. Da una parte applichiamo un severo filtro estetico ed emotivo, eliminando i tempi morti, la noia, le vulnerabilità, i fallimenti e le imperfezioni fisiche. Dall'altra, cediamo alla recita della felicità, intesa come l'obbligo morale di apparire costantemente performanti, risolti e appagati. Consegniamo agli altri il personaggio che vorremmo incarnare, nascondendo l'individuo autentico. Questo scollamento tra l'io effettivo, fatto di insicurezze, giornate storte e scadenze da pagare, e l'avatar digitale, sempre impeccabile e vincente, genera una profonda alienazione. La gente finisce per diventare schiava della propria controfigura virtuale, terrorizzata dal fatto che qualcuno possa sbirciare dietro il sipario.

Questo bisogno di accreditarsi raggiunge il suo apice nella spettacolarizzazione delle esperienze e dello status economico. Scorrendo i feed di Instagram o i video di TikTok, assistiamo a un flusso ininterrotto di persone che sembrano vivere in un fine

settimana eterno, tra ristoranti stellati a cena, rooftop esclusivi all'aperitivo, spiagge esotiche e borghi incantevoli visitati apparentemente tutti i giorni. Viene completamente cancellata la routine per proiettare l'aura di un'agiatezza dalle mille risorse, un'opulenza senza sforzo che serve a generare invidia e ammirazione. In questa narrazione, anche la sfera degli affetti più cari viene strumentalizzata per alimentare il mito della stabilità relazionale. I profili si riempiono di istantanee geometricamente impeccabili, dominate da abbracci calorosi e sorrisi smaglianti per immortalare una famiglia da copertina o un matrimonio idilliaco. Si vende l'armonia per nascondere le normali e complesse fragilità dei rapporti umani.

La vetrina si nutre anche di capitale sociale e intellettuale artificialmente gonfiato, utilizzato per dimostrare alla platea il proprio valore. Emblematico è il trofeo relazionale, ovvero lo scatto posato con il personaggio famoso di turno, che non racconta un legame effettivo ma come un simbolo di prestigio per associazione, un modo per riflettere la luce della celebrità su se stessi. Allo stesso modo si sviluppa l'esaltazione intellettuale, che trova il suo palcoscenico ideale nelle bacheche di LinkedIn. Chi scrive tende a trasformare la propria produzione in un evento epocale. Ogni riga o pensiero viene celebrato con encomi entusiasti, mentre si assiste a un ipercitazionismo egocentrico in cui qualsiasi complimento ricevuto o minima bazzecola riguardante la propria persona viene elevata a parabola filosofica. Tutto ciò che orbita intorno al Sé deve apparire memorabile.

Se i comuni cittadini usano la rete per gratificare l'amor proprio, la classe politica ha trasformato questa dinamica in una strategia di consenso, sfruttando l'immediatezza di piattaforme come Twitter o Facebook per ridurre la complessità dell'azione di governo a una recita ad uso e consumo degli utenti. Il politico contemporaneo adotta i medesimi stratagemmi degli influencer. Il leader simula la vicinanza facendosi riprendere mentre mangia un panino in autogrill, secondo i canoni di un preciso populismo estetico. Riduce i programmi di Stato a slogan fulminei di trenta secondi per cavalcare l'indignazione permanente e vende ogni minima attività ordinaria come un successo storico. Le istituzioni perdono così la loro funzione di analisi e risoluzione dei problemi concreti, diventando l'ennesimo teatro di un ego collettivo che punta solo a collezionare cuoricini.

Dietro questo immenso palcoscenico, la verità è la prima vittima illustre. Giorno dopo giorno, mi piace dopo mi piace, stiamo costruendo una società priva di autenticità, fondata sull'apparenza e sulla mistificazione. Non facciamo altro che alimentare la creazione di un mondo irraggiungibile, una narrazione collettiva così idealizzata, opulenta, felice e impeccabile da risultare totalmente finta, ma tragicamente tossica per

chi la guarda. Generiamo uno standard disumano che produce solo frustrazione, ansia da prestazione e senso di inadeguatezza. In questo scenario schizofrenico, è fortunato chi si salva. Fortunato è chi riesce a sottrarsi alla dittatura dell'apparire, chi tutela la propria esistenza rifiutandosi di trasformarla in un televoto perenne. La vera salvezza oggi risiede in una dote antica e rivoluzionaria: la profonda, genuina consapevolezza dei propri limiti e delle proprie virtù. Chi impara a conoscersi davvero accetta la propria fragilità, non ha bisogno di elemosinare l'approvazione di uno schermo e capisce che la vita, quella vera, non ha bisogno di filtri per essere degna di essere vissuta.



LA CULTURA DELLA MEDICINA NATURALE DEL SUD ITALIA*

Angelo Carlo Licci - Galatina (Lecce) - medico esperto in medicina naturale. È uno dei fondatori e coordinatori generali del Comitato Arte, Terra e Salute.

Immaginiamo di percorrere su un drone il tempo a ritroso sulle terre del sud di **Italia** partendo proprio dalla origine storica di questa parola. Ci viene incontro il Prof. **Salvatore Mongiardo** di cui si riportano al seguito le sue parole:

<< Vediamo ora chi erano e come vivevano gli Itali, il popolo forse più degno, ma anche più misconosciuto dalla storiografia ufficiale. Per fortuna noi siamo in grado, seguendo le indicazioni degli storici antichi, di spiegare come vivevano gli abitanti di questa terra che prese il nome da re Italo¹.

*Aristotele nella sua Politica (libro 7, capitolo 10) afferma che Italia era la terra compresa tra i golfi di Squillace e Lamezia che un viaggiatore percorreva in mezza giornata di cammino. Italo era uno degli Enotri, produttori di vino e allevatori, che egli convertì dall'allevamento degli animali alla coltivazione della terra e fondò l'Italia sul **Sissizio**, il banchetto comune, che si teneva dopo il raccolto del grano che veniva diviso in parti uguali.*

Abbiamo così individuato alcuni elementi fondanti della cultura dell'Italia originaria che, dal nucleo iniziale compreso tra Squillace e Lamezia, si era estesa fino a Reggio e a Crotone, chiamata appunto Crotone d'Italia.

Per capire però come si era formata la gente italica, dobbiamo fare un salto indietro di vari millenni. Difatti gli Itali, e prima ancora i popoli che li precedettero su questo territorio, vissero in controtendenza rispetto all'Europa continentale e al Medio Oriente. Per esempio, le pianure ucraine coltivate a grano, furono invase da guerrieri allevatori di cavalli, che imposero il dominio dei maschi alle popolazioni basate sull'agricoltura e governate pacificamente dalle donne gilaniche.

* Articolo di Angelo Licci, tratto dal Convegno "Viaggio nel mondo della medicina, tra archeologia, storia, arte, santità" Organizzato dall'Archeoclub "Isabella Chiaromonte" di Copertino nel Castello il 12/13/14 Ottobre 2017

¹ Tratto dalla relazione "L'identità italico-pitagorica come fonte di energia e rinnovamento" di **Salvatore Mongiardo**, originario del Catanzarese, nel corso del 5° Meeting Terra e Salute 2017 di Taverna (CZ).

La stessa cosa avvenne nel Medio Oriente, dove gli ebrei, guerrieri pastori di pecore, conquistarono il territorio della Mezzaluna Fertile imponendo il governo dei maschi e abolendo finanche le divinità femminili nella religione. Tanto per capirci con un esempio, nello stesso periodo che re Italo fondava l'Italia sul Sissizio, indicativamente il 2000 a. C., in Israele Abramo alzava il coltello per uccidere l'innocente figlio Isacco, scambiato poi come vittima con il montone, non meno innocente del figlio.

Il passaggio dall'allevamento animale verso l'agricoltura è durato millenni e fu poi riassunto nella figura di re Italo. Quel passaggio fu reso possibile dal territorio ricco di acque, montagne, nevi, colline, pianure, fiumi e fiume, vegetazione e alberi di ogni genere. Inoltre, la vicinanza dei mari Jonio e Tirreno con lo scambio continuo di venti e temperatura, favoriva la fruttificazione tutto l'anno. I venti dell'est, e soprattutto dell'ovest, attraversano ancora oggi il tratto Squillace-Lamezia di circa trenta km, il più stretto della penisola italiana. Questo fenomeno atmosferico, che meriterebbe uno studio approfondito, molto probabilmente è tra i fattori principali dell'evoluzione del nostro territorio e potremmo dire che **l'Italia è figlia del buon vento**.

Questa particolarità del vento è sfuggita agli storici, ma era ben chiara al cieco Omero che parla di Scheria, la terra, non l'isola dei Feaci. Secondo i più recenti studi del professor Armin Wolff dell'Università di Heidelberg, Scheria si trovava a poca distanza da Catanzaro nel territorio del comune di Tiriolo.

Chi comprese a fondo gli Itali fu **Pitagora**, che aveva viaggiato per decenni tra Grecia, Italia, Libano, Egitto, Siria, Israele, Mesopotamia e poteva quindi fare ampi confronti. Pitagora aveva inoltre la capacità, che gli Itali non avevano, di elaborare e razionalizzare quanto vedeva in termini logici e matematici. Egli, cioè, comprese di aver trovato un tesoro presso gli Itali, lo colse e l'offrì all'umanità. Come i nativi americani possedevano l'oro come un fatto normale, così gli Itali vivevano normalmente secondo principi etici che **Pitagora** invece giudicò molto preziosi e sintetizzò così:

- 1. Libertà (Eleuterìa)** è un bisogno insopprimibile di ogni persona. Se toglie la libertà, prevarranno criminalità e degrado. Gli Itali vivevano liberi e non avevano schiavi. Questa libertà attirava i Bruzi, gli schiavi pastori della Lucania, che fuggivano verso l'Italia e acquistavano la libertà sposando una donna italica.
- 2. Amicizia (Filìa)** di tutti con tutti: con Dio, vicini, familiari, lontani, addirittura con i nemici, col proprio corpo e le pulsioni in esso contrastanti, e finanche con gli animali che condividono il principio vitale con l'uomo, il quale deve proteggerli come fratelli minori. Lo spirito d'amicizia che regnava tra gli Itali è rimarcato da Aristotele.
- 3. Comunità (Koinonìa)** di vita e di beni. Se si vive in amicizia, l'amico è un altro te stesso e non c'è più il tuo e il mio, non si è mai soli, non si ha paura di non farcela, la comunità pensa a ognuno in vita e in morte. Il Sissizio è il sigillo di garanzia della vita comune degli Itali. Come corollario della vita comunitaria, nasceva la proibizione pitagorica della competizione. Il com-petere rompeva la comunità e rendeva la vita come una corsa affannosa. La vittoria sporca l'individuo, affermava Pitagora, perché

lo separa dagli altri e lo rende oggetto d'invidia. Chi vuol vincere, anche se non lo fa per soldi, è comunque corrotto nell'anima.

4. Donna (Gine) ha maggiore dignità del maschio perché è depositaria naturale della giustizia: fa sempre parti uguali tra tutti i figli, sia maschi che femmine. Per questa sua qualità lei è più degna dei maschi di offrire alle divinità focacce e corone di fiori fatte con le sue mani.

5. Pane (Artos) è il tuo cibo. Non carne ma pane, non sangue ma vino. Ogni sera, dopo la cena, Pitagora celebrava con allievi e allieve il Sissizio con pane e vino dolce per riassumere quei principi etici. **L'alimentazione vegetariana**, che escludeva carne e pesci e includeva uova e latte, **era il precetto fondamentale del pitagorismo**. Se non osi uccidere l'animale, mai ucciderai un uomo. La pace è una consuetudine che nasce dal rispetto della vita dell'animale.

Pitagora andò ancora oltre e **fece l'offerta del Bue di Pane agli Dei** in ringraziamento **per la scoperta del suo famoso Teorema**. Gli Itali facevano il Bue di Pane col primo grano raccolto per ringraziare il bue aratore. Pitagora lo vide ed elevò quel dono spontaneo degli Itali a potente simbolo razionale per la fine della violenza. I contemporanei di Pitagora capirono la grandezza del suo messaggio e molti furono gli allievi che accorsero alla sua Scuola di Crotone anche dalla lontana Cartagine. Lo stile di vita pitagorico ebbe rapida diffusione nelle polis dell'odierna Calabria tanto che in breve quel territorio, prima ritenuto di poco conto, si popolò di filosofi e legislatori e per ammirazione fu chiamato Grande o Magna Grecia: di essa Pitagora fu il fondatore e Crotone la capitale.

Quando però noi diciamo Magna Grecia, pensiamo ai templi di Crotone, Paestum, Locri, alle donne avvolte nei pepli, ai guerrieri in armi ... In realtà quella cornice esteriore era contemporanea di Pitagora, mentre il termine **Magna Grecia e l'aggettivo magno-greco** si riferivano in origine alla grandezza della sua dottrina etico-filosofica. Tuttavia quella dottrina all'epoca non fu accettata da tutti, anzi, fu ritenuta sovversiva dalle classi al potere nelle polis per vari motivi.

Difatti Pitagora aborrisce i sacrifici di sangue, atto ufficiale di culto delle polis stesse. In particolare a Crotone, a pochissima distanza dalla sua Scuola, si scannavano in continuazione animali in offerta a Hera Lacinia. I pitagorici, che in vesti di lino bianco offrivano focacce e fiori alle divinità, erano in evidente contrasto col culto ufficiale consolidato. Pitagora, inoltre, per fare le offerte sostituiva i sacerdoti del tempio con le donne di casa sua, la moglie Teano e le figlie Damo e Muià. Questo non garbava alla potente classe sacerdotale di Crotone.

Pitagora liberava gli schiavi, e alcuni ceppi di piombo loro tolti sono ancora conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Crotone. I padroni degli schiavi, però, non erano contenti. **Egli metteva la donna al primo posto nelle polis**, le quali vivevano secondo la tradizione greca, essenzialmente maschilista e guerriera.

Insomma, la sua dottrina contraddiceva ogni culto, autorità e legge che non corrispondevano al suo **Pentalogo Pitagorico**, come per chiarezza ho definito i cinque principi su esposti: **LIBERTÀ, AMICIZIA, COMUNITÀ, DONNA, PANE**.

Pitagora porta nella scienza naturale, ancora non medicina, la Teoria dei numeri (4 e 7 i più importanti); individua la musica come mezzo di terapia; vede l'individuo come **integrità** (sanità fisica legata alla integrità morale) e tiene conto delle diverse identità. Inoltre considera la **salute come igiene**, la **medicina come armonia**, la **malattia come disarmonia** e si pone obiettivo il ristabilire **l'equilibrio tra corpo e universo**.

La rovina della Scuola arrivò con la rivolta di Cilone, appoggiato da tutte le classi dominanti di Crotone. Molti pitagorici furono uccisi, Pitagora si salvò a stento e alla fine trovò rifugio a Metaponto, dove morì. Tutto sembrava perduto, ma fu

invece come un vento che portò i semi della cultura italico-pitagorica in tutto quello che fu poi l'impero di Roma. Quei semi arrivarono fino a Israele e Alessandria d'Egitto, dove Esseni e Terapeuti, i pitagorici del mondo ebraico, trasmisero a Gesù la dottrina pitagorica. In effetti, i principi etici di Pitagora e quelli di Gesù sono identici, e nessuno si meravigliò quando, nel 309 d. C., Papa Eusebio di Cassano, oggi in provincia di Cosenza, impose l'uso pitagorico del lino bianco su tutti gli altari cristiani.

Tuttavia, gli eventi della storia sono spesso andati nella direzione opposta a quella predicata da Pitagora. E difatti, guardando senza preconcetti agli avvenimenti passati, vediamo un susseguirsi di stragi, guerre, miserie e angosce di ogni genere: sembra una cavalcata nell'orrore. Se potessimo chiedere a Pitagora come mai sono accaduti tanti disastri, credo che lui risponderebbe:

“Come volevasi dimostrare! Non avete vissuto secondo i miei insegnamenti!” >>

Nella stessa epoca di Pitagora, **Parmenide** di Elea (Velia- nel Cilento ove esistono tuttora resti del tempio di Asclepio) scrive il **Poema sulla Natura** introducendo il concetto di **essere** immutabile, ingenerato, finito, immortale, unico, omogeneo, immobile ed eterno e attraverso la filosofia indica la strada della **verità** che conduce alla sapienza e all'essere. L'**essere** è e non può non essere, il **non essere non è** e non può essere.

In questi luoghi nella terra di Crotone e di Elea a partire dal 500 avanti Cristo quindi si radica il pensiero di Pitagora e di Parmenide. Questi principi di ampia veduta e attualità hanno permeato un primo modello scolastico di cultura medica che guarda al benessere del singolo e della comunità.

Circa mille anni dopo **Cassiodoro**, già consigliere dell'imperatore Teodorico, con la caduta dell'impero romano si ritira dalla vita politica, e **appassionato di medicina**, scrisse le **“Istitutiones divinarum et humanorum”**. In esse raccomandava ai monaci

di Squillace di coltivare le piante medicinali e di studiare trascrivendo e miniando, le fonti del passato, come **Ippocrate, Dioscoride e Galeno**, si sancisce così la nascita del primo **VIRIDARIUM**.

Il progressivo interesse diviene diffusione culturale negli ordini monastici e nelle abbazie e nel Medio Evo. Le piante coltivate vengono usate per la composizione di **medicamenti semplici**, cioè realizzati con una sola pianta, o **composti da piante diverse combinate tra loro**. Nasce in questo periodo **l'Hortus Simplicium** o **Hortus Medicus**. Gli Ordini monastici iniziano ad occuparsi dell'assistenza degli infermi associando una intensa attività di ricerca in campo farmaceutico e producendo cataloghi ragionati di tutte le erbe coltivate ed utilizzate chiamate **HORTULI**.

Accanto alle Abbazie sorsero i primi Ospizi e gli Ospedali (tra i quali successivamente quello di **Galatina** gestito dai frati francescani bosniaci²) per accogliere i Pellegrini Infermi fin quando nel 1200 il Papa Onorio III proibì l'esercizio della medicina ai chierici secolari³.

Contemporaneamente in Germania, nell'ambito di una cultura oscurantista che dominò tutto il periodo medievale, si impone la figura di **Ildegarda Von Bingen**, dichiarata nel 2012 Dottore della Chiesa da Papa Benedetto XVI. Grande mistica, religiosa, teologa, artista e scienziata si dedicò anche alla musica. Tra le sue opere ricordiamo:

A) la TRILOGIA PROFETICA costituita da
SCIVAS/ LIBER VITAE MERITORIUM/ LIBER DIVINORUM OPERUM

B) LIBER SUBTILITATUM NATURARUM CREATURUM diviso in due parti:
PHISICA o liber simplis medicinae
CAUSAE et CURAE o liber compositae medicinae

Tale figura femminile ebbe tanta influenza al punto che anche oggi è oggetto di grande studio e interesse negli ambiti del mondo della Naturopatia.

Nella **Scuola Medica Salernitana** un'altra donna **Trotula** spicca come figura di medico e siamo nell'XI secolo con il suo trattato "**Sulle sofferenze prima e dopo il parto**".

Nel 1231 a Melfi Federico II nelle "**Costitutiones Melphitanae**" pone la differenza tra **speciale e medico** stabilendo una specie di autorizzazione per l'esercizio della professione Medica.

² Come riferisce il Prof. Giancarlo Vallone, galatinese, studioso e Preside della Facoltà di Giurisprudenza Unisalento.

³ Fonti reperite in internet.

Matteo Silvatico operò all'interno della Scuola Medica Salernitana scrivendo un trattato **“Opus Pandectarum Medicinæ”** sulle erbe e sul loro utilizzo in campo medico. Un'altra sua opera è l' **“Hortus sanitatis”**.

Il **Giardino della Minerva** a Salerno sorge nell'antico orto botanico (*da poco restaurato dall'agronomo paesaggista dott. Luciano Mauro n.d.r.*) in cui Matteo Silvatico portò avanti i suoi studi ed oggi aperto a studiosi e visitatori di tutto il mondo. (La Scuola Medica Salernitana si ispira al Canone di Avicenna).

All' interno di questa cultura nasce la classificazione delle tipologie di orto:

HORTUS DELICIAE (con piante ornamentali)

HORTUS VICTUS (con piante commestibili comprendenti erbe spontanee)

HORTUS SALUS (con Piante officinali ad uso curativo).

Nel **Salento**, nel sud della Puglia, l'Abate **Sergio Stiso** salva pergamene di illustri filosofi ed apre una scuola di scribi a **Zollino** con l'intento di salvaguardare e diffondere i saperi umanistici legati alla cultura classica. Frequentano tale scuola **Matteo Tafuri** (detto *il Mago di Soleto*) che aveva studiato a La Sorbona di Parigi e **Marcantonio Zimara** che insegnò alla Scuola Medica Salernitana nella fase della sua ormai decadenza e presso l'Università' di Padova; lo Zimara studioso di Aristotele, di Averroè e di Platone, scrisse **“l'Antrum magico-medicum”** nel filone dei medici filosofi ed alchimisti; suo figlio Teofilo Zimara, aprirà l'accademia di neoplatonismo a **Lecce** nell'attuale civico 44 di via Libertini, frequentata da illustri filosofi del tempo.

Concludo questo mio escursus sottolineando che personaggi della terra salentina quali **Marcantonio Zimara**, **Francesco de Nardo** e **Girolamo Balduino de Montesardo** oggi vengono considerati la base culturale che ha influenzato Galileo Galilei e quindi la nascita del modello scientifico⁴.

⁴ Come ci racconta il Prof. **Ennio De Bellis**, Prof. Agg. di Storia della Filosofia dell'**Unisalento**.



Lucio Causo – componente dell'Associazione "Storia Patria", vive ed opera a Tuglie (Lecce). Storico, cultore di tradizioni, usi e costumi salentini; sapiente cronista degli avvenimenti storico-politici di Terra d'Otranto dal 1800 ai giorni nostri.

ISABELLA CASTRIOTA SCANDERBEG Poetessa del '700 leccese

Isabella nacque in Lecce il 1° settembre 1704 da Alessandro Castriota Scanderbeg, patrizio di quella città e da Irene Pieve-Sauli, appartenente alla famiglia genovese di ricchi commercianti d'olio stabilitasi a Gallipoli. La famiglia paterna discendeva da Giorgio Castriota Scanderbeg, principe albanese nominato Re d'Albania prima di morire nel 1468. Alessandro era giunto a Lecce da Copertino in compagnia del padre, Vitantonio, per sposare Caterina Giustiniani, che apparteneva a una delle famiglie più ragguardevoli della città. La seconda moglie, Irene Pieve-Sauli, era una ricca ereditiera di Gallipoli, che, oltre a renderlo padre per la prima volta, doveva soccorrere con la sua dote le finanze dissestate di casa Castriota e riconfermare i legami della famiglia con la nobiltà salentina. Alessandro così annota la nascita della figlia con "stile asciutto" che lo espone a critiche di cinismo e freddezza da parte degli amici e parenti: *"Il dì 1° settembre 1704, giorno di lunedì, alle ore 20 incirca, partorì donna Irene Sauli e fece due figlie. Una delle quali nacque e le fu data l'acqua benedetta e se andò in Paradiso. L'ultima nata fu battezzata da padre don Gaetano Zunico ... e le fu imposto il nome di Isabella Giuseppa Maria Petronilla..."*¹

Alessandro aveva sposato in prime nozze Caterina, figlia di Fabiano, marchese di Caprarica, perché era nobile e ricca. Rimasto precocemente vedovo, sposò in seconde nozze Irene Pieve-Sauli, che appena otto giorni dopo il parto gemellare, cui era sopravvissuta la sola Isabella, morì di febbre puerperale, lasciando la neonata unica

¹ "Ricordi di me don Alessandro Castriota Scanderbeg in anno 1692". Archivio di Stato di Bari.

erede del patrimonio personale. A meno di due anni dalla morte della seconda moglie, Alessandro si sposò per la terza volta con Giuseppa de Torres, della nobile famiglia romana originaria della Spagna e, finalmente, dall'unione nacque il desiderato primogenito Francesco Paolo a cui seguì Vitantonio. Per la piccola Isabella cominciò a delinearsi un destino di solitudine e abbandono. Fra l'altro, dopo quel matrimonio, Isabella sarebbe diventata monaca e avrebbe restituito a colui che credeva di essere stato defraudato da un testamento irraguardoso, i beni della famiglia Pieve-Sauli. "*Donna Peppa*", com'era chiamata in famiglia Giuseppa De Torres, impegnata ad allevare i propri figli, non seppe dare alla piccola figliastra quell'amore di cui aveva tanto bisogno dopo la morte della madre, né seppe avvicinare il padre alla figlia. Per cui Isabella si trovò circondata soltanto dalle cure e dall'affetto della fidata nutrice Saveria Buttazzo.

Quando Giambattista Pieve-Sauli, zio materno di Isabella, privo di figli, si rese conto che il cognato Alessandro, col suo disamore nei confronti della primogenita, l'avrebbe abbandonata al proprio destino, la prese sotto la propria tutela e la designò sua principale erede patrimoniale. Il Pieve-Sauli apparteneva a una delle famiglie più ricche di Gallipoli, sia per il commercio dell'olio, sia per l'appalto della tonnara. Il censo della famiglia Venneri, cui apparteneva la moglie Cecilia, era di gran lunga superiore a quello di Giambattista. Alessandro, per l'intero arco della sua vita, aveva tenuto un diario per i conti familiari e notizie di avvenimenti politici; tra elenchi di pergamene e atti notarili, vi erano anche notizie riguardanti sua figlia, che poi sarebbero servite per ricostruire la vita privata e letteraria della stessa. Quel documento, molto importante, venne poi donato e, in un succedersi di proprietà, arrivò nelle mani di Nicola De Simone-Paladini di Lecce, che lo utilizzò per scrivere un libro su Isabella Castriota e Pietro Belli (attualmente il manoscritto si trova nell'Archivio di Stato di Bari). Isabella Castriota, donna di grande ingegno e fervida cultura, iscritta *all'Accademia degli Spioni* di Lecce (che si muoveva tra i repertori stilistici dell'*Arcadia* e le suggestioni di *Cartesio*), era tra le poche figure femminili che, nella vita culturale del '700 leccese, emersero per le proprie doti letterarie e intellettuali. Oggi a conservare il suo ricordo restano a Lecce, le lettere del nome incise sul muro di una via che le fu dedicata e il bellissimo Palazzo Belli, dove Isabella consumò intensamente il suo amore per il poeta Pietro Belli. Invece è stata demolita la casa natale di Isabella che sorgeva in Via Dei Perroni, accanto al Palazzo Giustiniani, che apparteneva alla famiglia della prima moglie di Alessandro Castriota, posta tra questa e la Chiesa di San Matteo.⁴ Isabella Castriota, poetessa del 700 leccese, nacque

² N. De Simone, "Due poeti nel travagliato 700 salentino", Lecce, 1941.

³ Accademia degli Spioni di Lecce, fondata nel 1690. Gli Accademici Spioni si riunivano nella chiesa dei Teatini per declamare versi scritti per determinate circostanze. Assumevano nomi curiosi e strani e parodiavano usi e costumi dell'*Arcadia* e le suggestioni del *Cartesio*.

⁴ "Vico Isabella Castriota", grazie allo storico Luigi G. De Simone che nel 1871 sistemò l'odonomastica della città di Lecce.

sotto l'infausta stella della sventura. Il padre, Alessandro nei suoi *Ricordi*, annota che subito dopo la nascita della figlia, si rivolse ad una chiromante per conoscere la sorte della figlia, ricevendo il seguente responso: *“Sarà Monaca. Sui quattro anni entrerà in Monastero e sarà Monaca sui diciotto. Negli anni 42 sarà abbadessa, ed altri honori minori riceverà successivamente. Sarà inferma, patirà dolori ... Avrà amicizie con persone grandi. Avrà ingegno assai, spiritosa e pronta.”* Il responso, come si vedrà in seguito, si dimostrerà vero soltanto in parte⁵. Nel gennaio del 1715, all'età di dieci anni, Isabella entrò, come educanda, nel Convento di Santa Chiara di Gallipoli, dove già si trovavano tre sorelle di Giambattista Pieve-Sauli: la badessa e due monache. Era stato lo zio materno, a volerla registrare in quel Convento, non certo per ricevere una adeguata disciplina religiosa al fine di invogliarla a prendere i voti. Ciò non accadde perché Isabella, all'età di sedici anni, fu costretta ad abbandonare il Convento per convolare a nozze con Filippo Guarini (o Guarino), barone del casale di Tuglie. Il matrimonio venne organizzato, a sua insaputa, dallo zio Giambattista, ultimo superstite della famiglia Pieve-Sauli, ricchissimo e senza figli, nonché provetto politico, perché l'aveva scelta quale erede del suo cospicuo patrimonio. In quel chiostro, che raccoglieva le *“chiariste”*, Isabella rimase sei anni, incontrando anche il Vescovo visitatore Oronzo Filomarino. Lo zio Giambattista, agendo così, non intendeva soltanto sottrarre la nipote alla cattiva fama dei conventi leccesi, ma aveva maturato il disegno di provvedere personalmente alla sua sistemazione, allo scopo di assicurare una discendenza alla famiglia che altrimenti si sarebbe estinta con lui. Era evidente che la protezione dello zio non era tuttavia senza contropartita. Egli aveva passato in rassegna i nobili locali che, oltre a dimostrarsi disponibili al matrimonio con la nipote, possedevano un consistente patrimonio e non risiedevano troppo lontani da Gallipoli. La scelta cadde sul ricco barone di Tuglie, Filippo Guarini, detto *“il bello”*, che, sebbene scapolo all'età di 60 anni, rispondeva alle sue aspettative. Con Filippo, figlio del duca Ferrante Guarini e di Antonia Prato, marchesa di Arnesano, si estingueva un ramo della famiglia (che di fatto avvenne nel 1740) essendo morti i suoi fratelli scapoli Fabrizio e Giacomo, mentre le sorelle Emiliana e Petronilla erano entrambe monache.

La proposta di contrarre matrimonio con Isabella venne accettata ben volentieri dal Guarini, il quale, dopo tanti anni di ostinato celibato e consapevole di avere un'età più che matura, in effetti cercava moglie non soltanto per colmare la propria solitudine, ma soprattutto per avere un erede al quale trasmettere l'ingente eredità e il titolo nobiliare, e garantisse nel contempo la prosecuzione della nobile casata. Isabella, alla quale fu estorto il consenso di sposare il Guarini, non fu per nulla contenta e forse presagiva che

⁵“Ricordi....” di don Alessandro Castriota Scanderbeg, opera citata.

avrebbe vissuto momenti d'infelicità e di prostrazione accanto a quell'uomo molto più vecchio di lei. Il padre di Isabella, pur avendo cessato ogni rapporto, non si oppose al matrimonio della figlia. Isabella uscì dal Convento di Santa Chiara, fiorente fanciulla di sedici anni, per dare la mano al sessantenne Filippo Guarini, che viveva solo nel palazzo baronale di Tuglie ed era ancora celibe. Con Filippo si estingueva un ramo della famiglia essendo morti i fratelli scapoli, mentre le sorelle erano monache. La cerimonia nuziale si svolse l'11 dicembre 1720 a Gallipoli nella cappella privata del palazzo di Giambattista Pieve Sauli, a quel tempo sindaco della città. Alla cerimonia furono assenti parenti e amici dei rispettivi sposi e non fu predisposto un banchetto di nozze per l'avvenimento. Così, senza comprendere la gravità del passo, la bella fanciulla lasciò il Convento di Santa Chiara per unire il suo destino a quello di Filippo, maturo misantropo, saturo di ogni godimento della vita, vivente in un antico castello e solo desideroso di non estinguere una gloriosa dinastia, ma di perpetuarla più ricca e più potente. Alessandro, padre della sposa, così annota l'evento nei suoi *Ricordi*: *"Addì 11 dicembre 1720 uscì donna Isabella dal Convento di Gallipoli. Essendo uscita a due ore della notte, affidò la medesima sera in casa di Giambattista Pieve-Sauli con Filippo Guarini barone di Tuglie."*⁶ Il giorno successivo al matrimonio, Isabella e Filippo, alla presenza del notaio Misciali, stipulati i così detti *"capitoli matrimoniali"* costituiti della dote di lei: i beni immobiliari ricevuti dalla madre (tre masserie ubicate una a Taviano e due a Racale) valutati circa 5.000 ducati. Da parte sua, lo zio Giambattista donò a Isabella alcuni fondi e due case di sua proprietà a Racale nella Piazza del Seggio. Anche il Guarini si dimostrò generoso con la moglie nel donarle: *"l'usufrutto di ducati 4.000 di stabili in tutto il tempo che sopravviverà, anche passando a seconde nozze, pagandole 250 ducati all'anno di rendita e 100 ducati senza dilazione. Si obbligava poi di pagarle in ogni anno, finché durerà il matrimonio, ducati 150 mese per mese per comprarsene lacci et spingole."* Soltanto il padre Alessandro non diede alcunché alla figlia e, anzi, la costrinse a rinunciare all'eredità paterna al raggiungimento della maggiore età.⁷ Isabella seguì lo sposo, che non amava e che lo zio le aveva procurato, nel palazzo baronale di Tuglie ove visse per sette anni, onorata e riverita da un vecchio gentiluomo che s'illudeva di poterla trattenere accanto a sé per il resto della vita. Pur sconcertata di quel matrimonio sperequato, la giovane donna accettò di vivere a Tuglie nel *palazzetto* rococò che Filippo aveva fatto costruire all'interno del cortile dell'antico castello, già appartenuto ai Castriota sin dal primo Seicento. Una sera fredda e piovosa di dicembre, Isabella arrivò al castello baronale di Tuglie con un corteo di carrozze chiuse, coperte di neve e fango. Erano entrate nell'abitato provenienti da Gallipoli, accolte dalle *"travate"* e da altre manifestazioni popolari improvvisate per la giovane coppia. I fanali accesi delle

⁶ "Ricordi..." di don Alessandro Castriota Scanderbeg, opera citata.

⁷ "Ricordi..." di don Alessandro Castriota Scanderbeg, opera citata

carrozze gettavano sulla strada una luce incerta e rossastra come se si trattasse di un corteo funebre, presagio di sventura e di dolore. Dalla vettura di testa scese una giovane donna mite e leggiadra che entrò nell'antico castello portandovi la giovinezza e l'amore, mentre intorno l'atmosfera era stagnante e fredda come i quadri dei corruschi antenati appesi alle pareti delle stanze. Solo più tardi, dall'alto del torvo castello, guardando il mare di Gallipoli e, in fondo, l'isola di Sant'Andrea, il cuore della giovinetta si aprì alla speranza e all'amore che non avrebbe mai potuto raggiungere. Più triste era il silenzio del chiostro, interrotto dai lamenti del marito che soffriva per la gotta. Isabella sconsolata e delusa scriveva al padre, allo zio che aveva voluto quel matrimonio, alle suore, svelando le sue tristi vicende, chiedendo aiuto e comprensione, implorando la liberazione, ma tutti erano spietati, crudeli, inesorabili. Rispondevano con linguaggio breve, tagliente, inequivocabile: *"Devi rispettare il vincolo matrimoniale; devi restare accanto a tuo marito"*. Alla giovane sposa non restava che piegare il capo e trovare la forza nella preghiera continuando la sua opera di assistenza, di moglie e castellana nel nome del Signore. Isabella, ritrovatasi accasata con un uomo che non amava e di tanto più vecchio di lei, fu presa da una cocente delusione, anche se il barone le dimostrò, sin dall'inizio, sentimenti di generosità e comprensione. Quelle circostanze sfavorevoli di vita condussero l'ancora giovane moglie verso un percorso di introspezione e ripiegamento su sé stessa che trovò sfogo dapprima nelle lunghe lettere scritte a parenti e conoscenti, e poi, negli anni più maturi, nella poesia. La generosità dell'anziano sposo non era sufficiente a ripagarla di tutte le sofferenze e delusioni subite trascorrendo le giornate in solitudine nelle oscure stanze del palazzo. Fatta eccezione per alcuni brevi periodi trascorsi a Lecce e a Gallipoli, accompagnata dalla premurosa nutrice Saveria che non volle mai abbandonarla e le stette sempre accanto. Il palazzo nobiliare si trovava al centro di Tuglie, un casale di appena duecento abitanti per lo più braccianti agricoli, abbruttiti dal faticoso lavoro dei campi, costretti a riconoscere al barone parte del magro raccolto e a pagare tasse, gabelli e dazi vari. L'antico edificio era circondato dalle campagne che si stendevano a vista d'occhio verso il mare. Durante le giornate invernali tutto appariva triste e desolato tanto da incutere alla giovane Isabella un senso di profonda angoscia. Poiché quella situazione non poteva più durare a lungo, Isabella, assetata di libertà e amore, dopo sette lunghissimi anni di sospiri e lacrime trascorsi nel tetto palazzo baronale, perdute le ultime speranze di avere un figlio, e non sopportando più i legami di una vita impossibile accanto a un uomo troppo diverso da lei per età e per inclinazioni, finalmente una mattina trovò la forza di chiedere al marito la separazione legale. Di fronte a quella richiesta Filippo pregò la moglie di ripensare, si umiliò in mille modi, cercò di persuaderla a non lasciarlo, ma fu tutto inutile. Alla fine il barone gliela concesse ponendo due condizioni: che non andasse a vivere con un altro uomo, per salvaguardare il vincolo del matrimonio, e che si ritirasse nel Convento di

S. Anna, in Lecce, ove era superiora sua cugina Angela Guarini; Conservatorio che era stato fondato nel 1679 dai coniugi Bernardino Verardi e Teresa Paladini col proposito di accogliere “Vergini, vedove o malmaritate” purché appartenenti a famiglie nobili. La duchessa accettò le condizioni imposte e la mattina dell’11 settembre 1727 lasciò il castello per entrare nel Conservatorio di Sant’Anna di Lecce. Per l’occasione, Filippo volle accordare alla moglie un appannaggio di 2500 ducati “*per potersi mantenere da par sua*”, le riconobbe 250 ducati annui per “*lacci e spille*”, e le cedette l’intera amministrazione della dote. Anche in questo in questo il Guarini pose una condizione: le elargizioni finanziarie sarebbero state annullate nel caso che Isabella uscisse dal Conservatorio. Quindi, Filippo, rimasto solo e bisognoso di assistenza, cedette il feudo di Tuglie e il titolo nobiliare al nipote Ferdinando Venturi, duca di Minervino, e visse gli ultimi anni di vita con lui nel Palazzo Ducale di Tuglie.⁸ Isabella rimase nel Conservatorio di Sant’Anna cinque anni e ne uscì senza opposizione meritoria del marito e del padre, a istanza del quale cedette ai suoi congiunti (fratellastri) alcuni stabili e un capitale di 500 ducati, provocando l’avversione dello zio Giambattista, che si affrettò a mutare il testamento nel quale l’aveva contemplata erede. Dopo cinque anni di permanenza con le suore, con l’approvazione del marito ormai ottantenne che fra l’altro venne meno alle precedenti inflessibilità, il 31 agosto 1732 la giovane Isabella lasciò il Conservatorio di Sant’Anna, dove aveva trascorso anni fertili di studi e di scoperte intellettuali, e fece il suo ingresso nella società colta leccese suscitando curiosità e pettegolezzi. All’età di 28 anni, finalmente libera dal vincolo matrimoniale, Isabella iniziò una nuova vita nella città di Lecce. Come poetessa, fu una delle poche donne che fece parte dell’*Accademia degli Spioni*, fondata nella seconda metà del 600, che si muoveva tra i rifacimenti arcadici e le suggestioni cartesiane. Gli *Accademici Spioni*, si riunivano nella chiesa dei *Teatini* per declamare versi scritti per particolari circostanze. Emulando la famosa *Accademia dell’Arcadia*, fondata nel 1690, gli iscritti adottavano nomi strani, spesso curiosi. Frequentando una delle numerose *Accademie* cittadine, Isabella incontrò Pietro Belli, affermato letterato e poeta, il quale, dopo un lungo periodo di baldorie e di eccessi trascorso prevalentemente a Roma, era rientrato a Lecce, con l’intento di mettere ordine alla sua vita. L’ancora giovane Isabella, nel volgere di poco tempo, si legò sentimentalmente a Pietro Belli, autore di una traduzione in versi italiani del poema latino “*Siphilis sive de morbo gallico*” di Girolamo Fracastoro, con prefazione e dedica di Giambattista Vico. Degli scritti di Vico dedicati alla figura e all’opera di Pietro Belli, così come dei rapporti di personale amicizia fra il grande filosofo da una parte e il Belli e la moglie Isabella Castriota dall’altra, si è occupato Benedetto Croce. L’idillio tra i due fu al centro di piccanti pettegolezzi sorti soprattutto tra i parenti di entrambi. Dopo la

⁸ “Ricordi...” di don Alessandro Castriota Scanderbeg, opera citata

morte di Filippo Guarini, avvenuta nel 1740, l'unione tra Pietro e Isabella fu ratificata dal matrimonio, celebrato il 22 giugno 1741 (per procura essendo isabella impegnata a Gallipoli per motivi indifferibili). Grazie alla sua consueta generosità, il barone ricordò nel testamento la moglie, anche se lo aveva lasciato, destinandole immobili situati a Gallipoli, ori, masserizie ed un lascito di ben 500 ducati. Nello stesso anno morì anche la madre del Belli, contraria all'unione del figlio con Isabella, che lasciò una cospicua eredità. Il matrimonio col Belli coronò il sogno d'amore a lungo atteso da Isabella. I coniugi andarono a vivere nel Palazzo Belli (situato sull'attuale Corso Vittorio Emanuele II, di fronte all'ingresso secondario della chiesa di S. Irene a Lecce). I due condussero vita mondana; non si fecero mancare abiti lussuosi, carrozze e domestici in livrea; spesso si recavano a Napoli per assistere a spettacoli teatrali. Col passare del tempo l'intesa sentimentale fu offuscata da valanghe di ingiunzioni per debiti pregressi mai pagati. I tristi episodi, benché superati, non frenarono la loro mania spendereccia che continuò anche dopo la nascita delle due figlie. Isabella, donna dotta e gentile, coltivò la poesia e la filosofia, segnalandosi per la sua indipendenza e il suo amore del sapere, in un ambiente carico di pregiudizi e chiuso all'emancipazione femminile. Insieme con il marito, partecipò attivamente alla vita culturale leccese, contribuendo con propri componimenti poetici alle varie Accademie che si tenevano in quegli anni nella città.

Gli scritti poetici di Isabella Castriota e di Pietro Belli sono andati in gran parte dispersi, ad eccezione di alcuni sonetti, conservati in raccolte, fra cui si ricorda la *“Raccolta di componimenti de’ Signori Accademici Spioni di Lecce composta in occasione della Natività del Serenissimo Primogenito Infante D. Filippo”*, dedicata al padre dell'Infante, Carlo di Borbone, e curata da D. Domenico Maria Guarini, *“patrizio e general sindaco della fedelissima città di Lecce”*, nell'anno 1747.⁹ Il Belli, con lodevole pudore, non volle mai dare alle stampe i suoi versi ed il suo nome sarebbe rimasto sconosciuto se la sua vicenda umana non si fosse incrociata con quella di Giambattista Vico. Parimenti, Isabella sarebbe ricordata solo per le tristi vicende che ne travagliarono l'esistenza, o al massimo per il suo contributo al fiorire di una letteratura di maniera, di marca provinciale e localistica, senza l'incidentale presenza nella sua vita, per il tramite del marito, del grande filosofo napoletano. Di Isabella, poetessa e letterata, va ricordata la sua partecipazione, insieme con il marito, *all'Accademia* tenuta in casa del sindaco di Lecce Angelantonio Paladini in onore di Carlo di Borbone (*Raccolta in onore di Carlo III di Borbone*, Lecce 1743), in occasione della quale recita un componimento in versi che dimostra scarsa originalità come poetessa, largamente debitrice di un ambiente

⁹ D. M. Guarini, *“Raccolta di componimenti de’ Signori Accademici Spioni di Lecce composta in occasione della Natività del Serenissimo Primogenito Reale Infante D. Filippo”*, Lecce, 1747.

provinciale tardivamente arcadico.¹⁰ Da Pietro Belli, Isabella ebbe due figlie, Raimondina, nata nel 1742 e Caterina nel 1745. Purtroppo, neppure la maternità sottrasse Isabella a un destino di infelicità, che si consumò per la condotta del secondo marito, incorreggibile dissipatore delle sostanze proprie e di quelle della moglie. Dopo qualche anno il Belli venne minacciato di carcerazione per debiti non pagati. Nel 1748, alla morte di Giambattista Pieve-Sauli, Isabella scoprì di non essere stata amata neppure da colui che negli anni giovanili si era fatto carico del suo destino, perché dall'apertura del testamento dello zio, nonostante il recente riavvicinamento, le aveva preferito un altro nipote, l'abate Ignazio Serafini. La situazione economica si rese sempre più difficile e raggiunse punti drammatici sia quando le fu sospeso il vitalizio di 250 ducati accordato dal Guarini sia quando essa non risultò più beneficiaria dell'eredità dello zio Giambattista. La povera donna, dopo una vita fiaccata da tante avversità, segnata da quest'ultima delusione, si spense nel Palazzo Belli, il 4 marzo del 1749, all'età di 44 anni, lasciando le due figliole, Raimondina e Irene Caterina, con i parenti, dopo che nel 1741 aveva sposato Pietro Belli, figlio di Cesare e Raimondina di Prospero Lubelli, barone di San Cassiano. Previgente, per un'innata intuizione, Isabella, il giorno prima di morire dettò il proprio testamento indicando come uniche eredi le due figlie. Per tutelarle da eventuali pretese del marito, imperterriti spendaccione, nominò tutori il fratellastro Francesco e il cognato Carlo, di provata severità amministrativa. A due anni di distanza, il 29 agosto 1751, Pietro Belli spirò. Non si è mai saputo se il suo corpo riposa nella Chiesa di San Giovanni Battista, dove la famiglia Castriota Scanderbeg vantava diritti di sepoltura, oppure nella Chiesa di San Giacomo, adiacente alla Torre del Parco, dove i Belli possedevano una tomba gentilizia. La figura di Isabella Castriota Scanderbeg è poco nota a livello nazionale, regionale e locale. La giovane poetessa, più che per il talento letterario, ha lasciato un ricordo di sé molto sfumato soprattutto per le sue vicende umane che la spinsero a spezzare la catena che la teneva legata al marito, che non amava, chiedendogli la separazione. La scelta di liberarsi dal barone Filippo Guarini, ansiosa di vivere in libertà la propria vita, la posero in una luce nuova, diversa, rispetto ai tempi in cui avvennero i fatti. Quell'atto di ribellione si svolse nel 700, un secolo di pregiudizi, false indignazioni e convenzioni morali. La donna, era dominata dagli uomini, era soggetta e sopraffatta da essi. Vittima sacrificale dei suoi tempi, ebbe il coraggio di rompere gli schemi tradizionali che la dominavano. Sovvertì i luoghi comuni delle famiglie divenendo *espressione di emancipazione femminile*. La decisione di

.¹⁰ ibidem. Opera citata.

frequentare gli ambienti accademici del 700 leccese legittimò la sua capacità artistica in un ambiente frequentato da soli uomini. Il rapporto sentimentale con Pietro Belli le fece assaporare il gusto delle cose belle, degli svaghi, dei piaceri, delle distrazioni. Così facendo, assecondò la sua inclinazione artistica, valorizzando la sua personalità. Di lei non vi sono ritratti per conoscerla fisicamente. Ma il racconto della sua vita tormentata, alla fine, ha consentito di poterla considerare un *esempio di donna emancipata* che affermò la sua identità in un mondo repressivo e conservatore. Il Comune di Tuglie, con deliberazione della Giunta n. 147 del 2.9.2021, in fase di aggiornamento della toponomastica comunale, ha intestato una strada del centro abitato a Isabella Castriota Scanderbeg, previa autorizzazione della Prefettura di Lecce, sentita la Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione del Basso Salento “*Nicola G. De Donno*”, di Maglie. Nell'ultimo numero del “*Notiziario Filatelico Numismatico Salentino*” (Circolo F. Belloni di Lecce), Luigi Ruggero Cataldi, studioso di filatelia e storia postale, ricorda che Filippo Guarini, detto *Filippo il bello*, barone e signore del feudo di Tuglie, ormai sessantenne e cagionevole di salute, l'11 dicembre 1720 sposa la nobile sedicenne Isabella Castriota Scanderbeg, discendente di Giorgio Castriota Scanderbeg, principe albanese, sbarcato in Puglia dalla vicina Albania nel 1460. Dopo le nozze, la giovane sposa fu accompagnata nell'antico palazzo baronale, che dominava il casale di Tuglie e l'ampia vallata fino al mare di Gallipoli.¹¹ Lo studioso di Tuglie aggiunge alcune prove inconfutabili dell'intreccio dei destini del popolo tugliese con il popolo albanese. Nel 1913, trascorso un anno dall'indipendenza dell'Albania dalla Turchia, le poste albanesi emisero una serie di francobolli, composta di sei valori, in cui compare l'effigie di Giorgio Castriota Scanderbeg, antenato di donna Isabella. Questo principe albanese guidò per ventiquattro anni le sorti “*del popolo delle aquile*”. Nominato Re d'Albania, morì nel 1468 e venne sepolto nella città di Alessio. Nel 1951, le Poste della Repubblica Albanese vollero onorare la memoria di Giorgio Castriota Scanderbeg con una nuova serie di tre francobolli finemente incisi. Contestualmente il governo albanese intitolò all'eroe la piazza principale di Tirana. Con l'occasione il Cataldi, studioso tugliese trapiantato a Verona, pubblicò per la prima volta, la copia di un atto notarile del 1722 che autorizzava Filippo Guarini, signore di Tuglie, ad amministrare alcune proprietà terriere donate alla moglie Isabella Castriota Scanderbeg, scritto con una calligrafia chiara che si legge facilmente.¹²

¹¹ Lucio Causo, “Filatelia e storia postale uniscono Tuglie all'Albania”, Il Galatino, n. 17, del 30.10.2009.

¹² Ibidem. Opera citata.

Bibliografia:

- AA. VV. I Registri della Cancelleria Angioina, Archivio di Napoli, Annate e volumi vari
AA. VV. Storia di Puglia, Archivio di Napoli, Annate e volumi vari
C. Villani, Scrittori e artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei, Trani, 1904, p. 1234
Cronache del 700 di Giuseppe Cino, Andrea Panettera e Francesco Antonio Piccinni
Fiore Gnoni, Tuglie, dalle origini ai nostri Giorni, Editrice Salentina, Galatina, 1971
G. Della Noce, Un'Accademia poetica in Lecce nel secolo XVIII, in "Rivista Storica Salentina", IV, Lecce, 1907
G.M. Galanti, Relazioni sulla Puglia del 700, Cavallino, 1984
Lucio Causo, Isabella Castriota Scanderbeg, Donna del Salento (1704 - 1749), 3 ottobre 2021
Lucio Causo, Filatelia e storia postale uniscono Tuglie all'Albania, Il Galatino, n.17 del 30.10.2009
M. R. Tamblè, Destini antichi ed inquietudini moderne, Isabella Castriota Scanderbeg 1704-1749, in "Oltre il Segno", Copertino, 2011
Nicola De Simone-Paladini, Due poeti nel travagliato 1700 salentino, Rivista "Rinascenza Salentina", IX (1941), pp. 65-89, 129-159, Lecce, 1941
Nicola Merola, Treccani - Dizionario Biografico degli Italiani- Volume 22 (1979)
Raccolta in onore di Carlo III di Borbone, Lecce, 1943
Ricordi di me, don Alessandro Castriota Scanderberg, in anno 1692" - Archivio di Stato di Bari
Rossella Barletta, Isabella Castriota Scanderbeg, Edizioni Grifo, Lecce, 2017
R. Paticchio, Donna Isabella, d'amore e poesia, www.leccesette.it
Treccani - Castriota Scanderberg - Isabella - di Nicola Merola - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 22 (1979).



Luigi Pauli – Corigliano d'Otranto (LE) – Docente di Scuola Primaria in pensione.

QUOUSQUE TANDEM ABUTERE PATIENTIA NOSTRA!?

Immaginatevi un Docente che si assenti con ingiustificata frequenza oppure un dipendente, magari un operaio da 1300 euro al mese di “stipendio”, che si presenti al lavoro un giorno no ... e l'altro neanche! Adesso immaginiamo le reazioni, dei genitori degli alunni o del datore di lavoro! Siamo ben sicuri che i primi sarebbero, quanto meno, inviperiti e chiederebbero al Dirigente immediati ed efficaci provvedimenti e che l'operaio riceverebbe, immantinente, un bel calcione nel di dietro con annesso invito a cercarsi un altro lavoro! Bene! Adesso immaginiamo un parlamentare, con il suo bravo stipendiuccio da 14 000 euro mensili circa, più vari benefit, rimborsi, agevolazioni, un



trattamento pensionistico privilegiato, un vitalizio, ecc. Ci aspetteremmo che svolga il suo compito "con disciplina e onore", come recita l'articolo 54 della Costituzione! E anche con una certa assiduità, aggiungiamo! E invece alcuni (poco) Onorevoli disertano i lavori parlamentari con frequenze che arrivano, in alcuni casi, al 99%!!! I nomi? Li conoscono in molti e chi non li conosce fatica poco a trovarli! QUALE (CATTIVO) esempio danno al popolo che li ha eletti!? QUANDO la politica saprà trovare quello

scatto d'orgoglio per ridarsi almeno una parte di quella verginità perduta, adottando misure concrete contro questo deplorabile fenomeno?! COME si spera di combattere l'assenteismo crescente degli elettori, se una parte dei nostri rappresentanti continua, imperturbabile, a sentirsi parte di una CASTA con pochi doveri e molti privilegi!? PERCHÉ non vi è, verso questi soggetti, una vibrante protesta, la stessa che si avrebbe verso un docente assenteista?! Non si vuole, naturalmente, generalizzare ma è indubbio che tollerare simili comportamenti nuoce, innanzi tutto, ai tanti parlamentari che svolgono con zelo il loro mandato! Prendendo a prestito la famosa frase di Cicerone, anche noi ci sentiamo di chiedere a questi stacanovisti al contrario: FINO A QUANDO ABUSERETE DELLA NOSTRA PAZIENZA!?



La meraviglia: il motore nascosto della scoperta

Roberta Carechino – Cutrofiano (Lecce)
– Pedagogista, Educatrice, Insegnante di
Scuola Secondaria di Primo Grado, Coach.

Viviamo in un mondo in cui tutto sembra correre veloce. Le notizie si susseguono senza sosta, gli schermi catturano ogni momento della giornata e spesso non troviamo più il tempo di fermarci a osservare ciò che ci circonda. Eppure esiste una forza semplice e straordinaria che continua a rendere speciale la nostra vita: la meraviglia.

Meravigliarsi significa guardare il mondo con occhi nuovi. È ciò che accade quando un bambino vede il mare per la prima volta, quando si alzano gli occhi verso un cielo pieno di stelle o quando un tramonto riesce ancora a lasciare senza parole. In quei momenti, il tempo sembra rallentare e ci ricordiamo che non tutto può essere spiegato con una semplice risposta.

La meraviglia è anche il punto di partenza della conoscenza. Molte delle più grandi scoperte scientifiche sono nate da una domanda apparentemente banale: "Perché?". Dietro ogni invenzione, ogni esplorazione e ogni progresso si nasconde qualcuno che ha avuto il coraggio di stupirsi e di cercare una spiegazione.

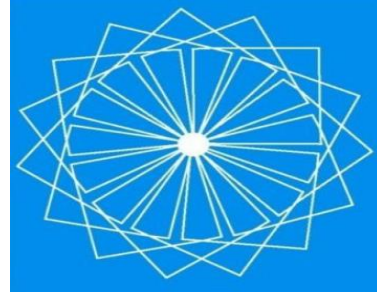
Ma oggi rischiamo di perdere questa capacità. L'abitudine rende tutto normale, persino ciò che è straordinario. La tecnologia ci offre immagini spettacolari ogni giorno, ma spesso dimentichiamo di osservare la bellezza che abbiamo davanti agli occhi: un fiore che sboccia, il sorriso di una persona cara, il rumore della pioggia o il canto degli uccelli al mattino.

Recuperare il senso della meraviglia non significa vivere in un sogno, ma imparare ad apprezzare la realtà con maggiore attenzione. Significa riscoprire la curiosità, fare domande e lasciarsi sorprendere anche dalle cose più semplici.

Forse il vero segreto della felicità non è possedere sempre di più, ma riuscire a stupirsi ancora. Perché finché saremo capaci di meravigliarci, il mondo continuerà ad avere qualcosa di nuovo da raccontarci.

Associazione Italiani Maestri Cattolici

Sezione Maglie



Passeggiando per . . . Santa Cesarea Terme



Storia, erme, e relax!
Grazie a tutti! *La Redazione*